

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO 1863

PRESIDENZA DEL COMMENDATORE TECCHIO, PRESIDENTE,

SOMMARIO. *Atti diversi — Votazione per la nomina dei commissari della Cassa ecclesiastica, e di quella dei prestiti e depositi. — Seguito della discussione generale del disegno di legge per un prestito di 700 milioni — Il deputato Crispi termina il suo discorso contro il progetto — Discorso del deputato Boggio, in favore — Spiegazioni personali dei deputati Cairoli e De Boni, e replica del deputato Boggio — Discorso del ministro per gli affari esteri, Pasolini, in risposta al deputato Mordini, sulla politica estera — Discorso del deputato Romano Giuseppe contro il prestito.*

La seduta è aperta all'una e mezzo pomeridiane.

MISCHI, segretario, legge il verbale della precedente tornata, il quale è approvato; poscia espone il seguente sunto di petizioni:

8832. La Giunta municipale di Alessandria ricorre nuovamente alla Camera per ottenere abolita l'esazione del diritto di pedaggio sul ponte del torrente Bormida.

8833. La Giunta municipale del comune di Gromo, provincia di Bergamo, insta per la completa e sollecita riforma delle strade della valle Seriana superiore.

ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Si procede all'appello nominale. I signori deputati di mano in mano che sono chiamati sono pregati di depositare nelle urne due schede contenenti l'una i nomi di tre commissari per la Cassa ecclesiastica, l'altra i nomi di tre commissari per la Commissione di sorveglianza della Cassa dei depositi e prestiti.

(Ha luogo l'appello nominale.)

Le urne restano aperte durante la seduta.

Il ministro della pubblica istruzione ha trasmesso una seconda appendice al bilancio di quel dicastero, la quale sarà stampata e distribuita.

Il deputato Antonio Salvagnoli ha fatto omaggio alla Camera di un suo opuscolo sul progetto di legge forestale presentato all'esame dei Consigli provinciali dal Ministero d'agricoltura e commercio con ministeriale del 26 luglio 1862.

MOBETTI. Prego la Camera a voler dichiarare d'urgenza la petizione numero 8833, colla quale la Giunta

municipale del comune di Gromo nella valle Seriana in Lombardia domanda che, siccome l'interesse particolare di quella valle, consistente principalmente nella produzione e nel commercio del ferro, ha dovuto essere sacrificato pel ribasso dei dazi sul ferro all'interesse generale dello Stato, così venga almeno ordinata a carico dello Stato la completa e sollecita riforma di quelle strade, che ora sono impraticabili, onde, diminuite le ingenti somme di trasporto, si renda meno difficile la concorrenza del ferro nostro col ferro estero.

(È decretata d'urgenza.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER L'IMPRESTITO DI 700 MILIONI.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 700 milioni di lire.

Il deputato Crispi ha facoltà di continuare il suo discorso, ieri interrotto.

CRISPI. Ieri, facendo la critica della burocrazia italiana, io non ne rilevai tutti i vizi: molto meno potei accennare a quelli della legislazione che in questi ultimi tre anni si è data al nuovo regno. Io non volli senonchè recare degli esempi per provarvi la mala amministrazione che abbiamo dovuto subire, e vi prego di ritenere come semplici esempi i fatti sui quali portai le mie osservazioni.

Quello che volli dirvi si è che bisogna semplificare l'organismo governativo, e che questo migliorato, verrà maggiore libertà alle popolazioni, le quali in ricambio ci corrisponderanno con maggior danaro.

Il regno d'Italia, signori, è coperto d'una rete di ferro. L'attuale ordinamento amministrativo, politico, militare lo cinge fortemente, e gl'impedisce di muoversi con quella facilità senza la quale la libertà è un sogno.

Dalla capitale fino all'ultimo comune voi avete una miriade d'impiegati, tutti a peso dello Stato. In ogni provincia, credo di non errare, abbiamo otto o dieci amministrazioni. Nel circondario sono cinque o sei funzionari pubblici che dipendono dal potere centrale. Nel mandamento avete il delegato di sicurezza pubblica, il giudice della circoscrizione, oltre gl'impiegati che naturalmente fanno ai medesimi corona.

Noi dovremo dunque diminuire, e diminuire di molto, anche dei due terzi questa massa di funzionari pubblici.

Signori, come vi dissi, questo organismo non è a profitto della libertà; le popolazioni italiane vogliono l'unità, ma la vogliono colla libertà.

Se da tutte le parti della Penisola si insorse nel nome d'Italia, lo si fece altresì per respingere il dispotismo, che aveva elevato a delitto lo stesso amore della patria. Se le popolazioni proclamarono Re Vittorio Emanuele a capo della nazione italiana, lo proclamarono perchè videro in lui il solo principe che dopo il 1849 avesse conservato le franchigie costituzionali. Senza quest'aureola di libertà, che irradiava intorno al suo volto, gli Italiani non avrebbero mai glorificato il suo nome.

Dunque, signori, dobbiamo costituire il regime di libertà, il quale non potrà venire che colle riforme dell'amministrazione. Appagate in ciò le popolazioni, ed esse si sobbarcheranno ai sacrifici che loro chiedete. Rifiutandovi a così legittime riforme, è impossibile che si acchetino, e di buon animo si sottopongano ai tributi che vorrete loro imporre.

Le riforme, signori, chiuderebbero la via agli arbitrii del potere esecutivo. Egli per l'ampia autorità che esercita con la gran massa degli impiegati che gli sono devoti, naturalmente è facile che trascorra ad abusi e noi dobbiamo provvedere perchè questi cessino nel nostro paese.

E poichè questa parola è caduta dal mio labbro, io non potrei non parlarvi di altri mezzi che danno facilità agli abusi medesimi.

Io non potrei discorrervi di altre risorse, alle quali ordinariamente al Governo ricorre onde esercitare il suo impero: tra queste sono principali le pensioni e le aspettative.

Bisogna, signori, che fra gli altri miglioramenti che dovete portare alla legislazione d'Italia comprendiate quelli che si riferiscono a cotesta sorgente di favori; bisogna impedire al Governo che desse delle pensioni ne' casi dalla legge non previsti e senza l'autorità del magistrato chiamato a liquidare queste pensioni; dovete in conseguenza, e in ciò farete atto di giustizia, ordinare che siano soppresse tutte le pensioni date dopo la costituzione del regno d'Italia senza quelle guarentigie che le leggi preesistenti fino al 1859 prescrivevano perchè coteste pensioni fossero regolarmente iscritte sul bilancio dello Stato.

Le aspettative, o signori, sono una gravissima piaga.

L'anno scorso l'onorevole ministro Sella si occupò in teoria di questo ramo assai importante dell'ammini-

strazione pubblica e mercè cui è dato ai ministri di nominare nuovi impiegati laddove non ci fosse necessità. Bisognerà che con una legge sia una volta per sempre chiuso al potere esecutivo di mettere in aspettativa o in disponibilità gli impiegati dei quali egli non sia contento pel colpevole scopo di sostituirlgli le sue creature.

Se le aspettative debbono figurare nel bilancio bisogna non solo che siano temporanee, non solo che siano stabilite secondo i casi, ma che non siano una sorgente di nuove spese all'erario nazionale, siccome avviene al presente.

Sapete voi come si fa, signori, ordinariamente dai nostri ministri quando hanno bisogno di collocare un loro amico? Mettono colui che loro fosse meno simpatico in aspettativa, e nominano in vece il loro favorito. Che ne avviene da ciò? Ne avviene che pel medesimo ufficio noi abbiamo due impiegati, colui che è in attività e si prende l'intero stipendio, e colui che se ne va in aspettativa e se ne assicura la metà senza prestare al paese l'opera sua.

Signori, qualora un impiegato sia indegno del suo ufficio per immoralità o ignoranza, qualora egli abbia mancato o possa mancare a' suoi doveri, è bene che sia destituito; ma quando queste condizioni non si verificano in quell'individuo, giustizia esige che egli resti al suo posto.

Or bene, signori, quest'abuso bisogna che abbia un fine.

Ma ce n'è un altro non meno grave che io sento il dovere di denunziare alla Camera.

Abbiamo visto, signori, l'anno scorso nominati degli individui, usciti da questa Camera o da altre amministrazioni, a reggere a titolo provvisorio alcune cariche senza nomina definitiva.

Oltrechè questo reca offesa alla dignità della rappresentanza nazionale, certo per le finanze dello Stato non è manco un beneficio.

I reggenti qualche volta non pigliano il soldo, ma pigliano sempre i diritti di rappresentanza, e tutte quelle indennità che vi fan seguito.

Signori, coteste riforme e quante altre io ve ne ho suggerite sono impossibili e mercè gli attuali ministri, e mercè questa Camera, e in questa città.

Duolmi che non siano al loro posto i consiglieri della Corona, dei quali debbo tener parola.

PRESIDENTE. Ecco il ministro delle finanze.

CRISPI. È vero che la colpa non è mia; e quando verranno i loro amici potranno loro riferire le ragioni per le quali io credo che essi sono impotenti a proporre ed affrettare le richieste riforme.

Io personalmente non ho motivi di pensare o dir male dei membri dell'attuale Gabinetto; ce n'è forse qualcuno a proposito del quale potrei dire del bene. Non dimenticherò l'onorevole presidente del Consiglio che, quando era nell'Emilia, e noi cospiravamo in Sicilia, ci fu largo di favori pel trionfo della causa della nazionalità.

Io profitto di quest'occasione per dire qui dinanzi alla Camera e al paese una parola in lode di lui.

Ma come volete che gli attuali ministri, con tutta la loro buona volontà, possano, per esempio, venirvi a proporre la soppressione di tre dicasteri, e cacciare dal loro seno tre dei loro colleghi? Ogni membro del Gabinetto non rappresenta soltanto una individualità, ma altresì un nucleo di amici che lo circonda, un numero di voti che lo assicura.

Inoltre i signori ministri non possono non usare riguardo a certi funzionari pubblici che non vorrebbero cacciare d'ufficio, molto meno vorrebbero essi disgustare la rispettabile maggioranza di questa Camera che vota per loro.

Dunque, permettete ve lo dica, le riforme non ci possono venire dai signori ministri.

Alcuni di voi, rispettabili colleghi, che componete la maggioranza e siete coloro che realmente fanno le leggi, alcuni di voi (la legge elettorale ve lo permette) siete impiegati e percepite stipendio sul bilancio dello Stato, avete le vostre abitudini, avete i vostri interessi, i quali io non voglio già dire che voi non sapreste sacrificare all'amore della patria; ma infine gli interessi sono sempre interessi, siete padri di famiglia, e non potete uscire da questa porta per mettere la famiglia sul lastrico. Come volete quindi fare delle riforme nell'amministrazione pubblica quando le vostre abitudini ed i vostri interessi ve lo impediscono?

Veniamo ora alla cara e gloriosa città di Torino. Nessuno nega non solo a Torino, ma a quante altre città d'Italia hanno preso parte al movimento italiano, quella lode che la storia scolpirà a lettere d'oro per memoria dei posteri, ma Torino è una città burocratica.

Abbiamo visto Napoli, Firenze, Palermo, tutte città burocratiche, e tutte le antiche capitali abbiamo vedute offese nei loro interessi dolersi più o meno di questo gran mutamento, e acquetarsi non sempre ben volentieri.

Volete che Torino, essendo essa la capitale del regno, nei momenti attuali, sia disposta a sacrificare pazientemente una parte della sua vita?

SANGUINETTI. Torino sacrifica qualunque cosa all'Italia.

CRISPI. Signori, l'antico principato di Piemonte cominciò la sua educazione sotto Emanuele Filiberto. Sapete che quel Principe chiamavasi *Testa di Ferro*; educato nella Corte di Carlo V e di Filippo II, fu egli che abolì ogni libertà, ogni autonomia comunale esistente prima che egli si restituisse sul trono dei suoi padri.

Il vecchio regno di Sardegna come tutti gli Stati italiani ha dunque le sue peculiari abitudini che gli vengono da quella educazione, e, dica quello che voglia l'onorevole Sanguinetti che mi interrompe, le abitudini non si perdono subito.

SANGUINETTI. Noi abbiamo le abitudini dell'abnegazione e della generosità, le nostre abitudini sono queste.

PRESIDENTE. Non interrompa.

CRISPI. Ripeto che le abitudini non si perdono immantinentemente.

Torino non è più la capitale di un piccolo regno, è la capitale d'Italia, dunque tutta la massa d'impiegati che vive in questa città lega i destini del paese a quelle abitudini che richiedono tempo perchè siano sradicate.

Ebbene, o signori, perchè noi siamo devoti a libertà, perchè vogliamo pronte le riforme, io e gli amici miei rifiutiamo un voto che ci manterrebbe ancora per qualche tempo in un regime che, meno la tribuna e la stampa, ha tutti i vizi del dispotismo. È la seconda volta che il Ministero ricorre al credito pubblico, e se le riforme non vengono, e presto, sarete costretti a decretare un terzo e quarto prestito.

Nè me ne spaventerei se le entrate straordinarie per mezzo del credito pubblico non si convertissero in esiti ordinari. Ad ogni prestito che voi contrattate deve naturalmente seguire una nuova imposta per pagarne gli interessi; l'imprestito, signori, s'iscrive inesorabilmente sul bilancio dello Stato per ricordare a noi ed ai nostri posteri lo sperpero della pubblica fortuna quando non se ne faccia buon uso.

BROGLIO. Ricordatevi che abbiamo fatto l'Italia.

CRISPI. Pertanto, signori, noi chiediamo d'entrare immantinenti nel sistema normale della via di libertà, e di ravvivare le sorgenti naturali della ricchezza per avere sin d'oggi quello che ci è necessario a mantenere il regime che tutti abbiamo accettato.

Conchiudiamo, signori... (*Oh!*)

Magnifico *oh!* (*Oh! oh!*); fa onore a chi l'ha ripetuto.

Conchiudiamo, signori. L'onorevole Sella vi prometteva il pareggio al 1864, l'onorevole ministro Minghetti ve lo promette al 1867, io ve lo prometto sino da oggi se avete cuore di riformare l'amministrazione, di migliorare il sistema delle imposte.

Il disavanzo del 1862 è di L. 375,000,000

Pel 1863 è di » 354,000,000

Totale . . . L. 729,000,000

Io accetto le cifre quali dal Governo ci vennero date: non pongo a carico del 1863 gl'interessi del nuovo prestito, perchè io credo che non debba contrarsi. Contiamo dunque il disavanzo qual esso è al momento in cui vi parlo. Vedete come io crederei che dovesse colmarsi.

Ministeri da sopprimere ed economie nell'amministrazione L. 200,000,000

Non ritorno a quest'esame giacchè lo feci ieri, e voi aveste l'indulgenza d'ascoltarmi.

Abolizione del monopolio dei tabacchi, proibizione della coltura ed imposta doganale sui medesimi, con libertà di manifattura » 66,000,000

Imposta sulla rendita » 90,000,000

Perequazione della prediale, con qualche aumento sull'imposta medesima . . » 56,000,000

Registro e bollo, riformando la legge nei modi più logici e meno fiscali. . . » 30,000,000

Totale . . . L. 422,000,600

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

L. 422,000,600
 Tolta da questa cifra la metà, giacchè, ove voi consentiate a votare le leggi che portino queste riforme, è impossibile che prima che si applichino non sia passato il presente primo semestre, dedotta, dico, la metà di questa somma, che è di . . . » 211,000,000

Restano di attivo . . . L. 211,000,000

Aggiungete a questi 211 milioni la vendita dei beni demaniali, siccome il Ministero medesimo ha stabilito in. . . » 440,000,000

I buoni del tesoro che il Ministero vuol continuare ad emettere, e che noi accetteremo . . . » 150,000,000

Totale . . . L. 801,000,000

Il deficit è di 729 milioni; voi vedete che vi è un margine di 72 milioni. (*Rumori — Iilarità*)

Capisco che i miei calcoli suscitino la vostra ilarità, ma questa ilarità, dovete permettermi che ve lo ripeta, mi convince che voi non verrete alle riforme, siccome ve l'ho già più volte enunciato. (*Mormorio*)

Passiamo ora al sistema del ministro Minghetti.

Egli trova un disavanzo nel 1862 di L. 375,000,000

Ne stabilisce pel 1863 uno di . . . » 400,000,000

Giacchè vuol pagare naturalmente gli interessi del prestito che va a contrarre.

Totale . . . L. 775,000,000

Ebbene, o signori, al disavanzo non basta il prestito che voi andrete a contrarre; in guisa che, a colmare il disavanzo di questi ultimi due anni, oltre alla somma che ricaverete dal prestito, dovrete ricorrere ai buoni del tesoro o ai beni demaniali, cioè ai mezzi straordinari, senza i quali non è possibile togliere il disavanzo.

Signori, io so che le condizioni d'Italia, economicamente esaminate, non sono così difficili, nè spaventose come altri credette di dirvi. Io so pur bene che il debito pubblico in Italia non rappresenta che il 7 50 per ogni individuo, mentre in Francia rappresenta il 13, in Inghilterra il 21. Io so altresì che i tributi, quali si pagherebbero, laddove fossero accettati i progetti di legge dell'onorevole Sella, andrebbero al 21 08 per testa d'ogni italiano, mentre in Francia sono al 32 ed in Inghilterra a 58 e 3 centesimi.

Ma, signori, non basta aver risorse perchè ci sia favorevole il credito sul mercato europeo; bisogna avere una buona amministrazione e dar guarentia dell'avvenire. I banchieri, signori, non negano solamente il credito ai falliti, lo negano o lo fanno pagar caro a coloro, siano individui, siano nazioni, il cui patrimonio non è bene amministrato.

Non continuate adunque nella via degli imprestiti, giacchè questa è la via degli abissi. Potrebbe venire il tempo in cui l'Italia, come la Spagna, non trovasse favorevoli le Borse europee. Io ed i miei amici votiamo dunque contro l'imprestito perchè esso non ci dà guarentia di una buona amministrazione, perchè esso po-

trebbe essere di ostacolo al rifiorire della libertà nel regno italiano.

BOGGIO. Mi reputo veramente fortunato di poter esordire col tranquillare la timorata ortodossia dell'onorevole Crispi.

Ieri egli mostrava d'essere strutto dal dolore nel vedere come l'antica maggioranza parlamentare si fosse scissa, egli si mostrava grandemente afflitto che la bella unità della chiesa ministeriale. . . (*Iilarità*)

CRISPI. Ne sono anzi contento.

PRESIDENTE. Non interrompa.

BOGGIO. È naturale che il successo d'ilarità che ottenne un momento fa l'onorevole Crispi esponendo il suo piano finanziario, abbia destato in me una nobile emulazione.

Dico dunque, ripigliando là dove l'interruzione crispiana mi aveva fermato, che egli si mostrava dolente di veder scissa da uno scisma la bella unità della chiesa ministeriale. Or bene, io, che ieri udii con quanta attenzione le mie forze lo comportavano, le sue parole, e andai notando l'impressione che facevano nell'assemblea, mi è sembrato di vedere che il suo discorso producesse il suo effetto; e che sotto il peso delle sue argomentazioni e delle sue osservazioni molti fra gli eresiarchi cominciassero a formare il pugno per picchiarsi il petto e domandar venia e rescipiscenza. (*Si ride*)

Sarà certo un magnifico successo per il suo discorso d'opposizione questo di aver rafforzato il Ministero; ma sarà fors'anche questa una nuova tattica, nella quale l'onorevole Crispi aspira a passare maestro!

Bensì mentre io sin d'ora credo di poter constatare che in parte l'effetto delle sue parole sarà precisamente questo di farci credere che abbia ragione, quando ci censura per essere scissi e divisi tra di noi, nel medesimo tempo tuttavia non posso dissimulare una certa meraviglia che sia piaciuto a lui di citare come prova della scissione nostra una recente votazione, la quale, se ha potuto mostrare che una frazione della maggioranza affermava la sua indipendenza, o se vogliasi anche una velleità di opposizione al Ministero, ha per altro mostrato che anche la più piccola delle nostre frazioni è sempre grossa più del doppio di quel partito, che non saprei guari come chiamare, salvo imitando l'esempio che mi dava un giorno l'onorevole Crispi, quando inventava i *Boggiani*, qualificandolo cioè col nome di partito dei *Crispini*. (*Iilarità*)

E per quanto noi possiamo essere scissi e divisi, egli ci troverà sempre concordi e compatti il giorno in cui noi credessimo di vedere che le opinioni che egli professa, e dalle quali noi dissentiamo, prendessero tale consistenza nel paese da diventare un pericolo per la fede nostra. (*Segni di assenso al centro e alla destra*) Si persuada che in quel giorno non ci sarà tra noi scissione e non ci sarà neppure quando si tratti di provargli colle opere, di provargli col voto che egli s'inganna a partito quando osa asseverare che noi non saremo capaci d'attuare nè serie riforme, nè serie economie.

Che la Camera abbia riso, se vuoi, un po' troppo forte

un momento fa, quando egli svolgeva con tanta gravità tutto un ingegnoso piano di riforme, ciò non è valida ragione perchè egli, offeso nella sua suscettibilità personale, gridi che se noi ridiamo non vogliamo far riforme. Abbiamo riso delle riforme che egli propone, ma vedrà che non rideremo quando si tratterà di riforme che possiamo credere serie, e avrà forse in questa medesima discussione e votazione del prestito un primo indizio che noi sappiamo volere, e volendo sappiamo anche potere.

Noi che abbiamo anche appartenuto a quella piccola Camera subalpina, della quale in altra circostanza l'onorevole Crispi parlava con un sentimento che io mi asterrò dal qualificare, noi che abbiamo assistito a tale un rinnovamento, che abbiamo veduto votarsi tante imposte, operarsi tante riforme, trasformarsi, in una parola, tutto il piccolo Stato del Piemonte, noi non possiamo credere non debba riuscire il Parlamento italiano a fare, in ordine all'Italia, ciò che è stato possibile al Parlamento piemontese in ordine al Piemonte. (*Bene!*)

Se il Parlamento piemontese potè, nel giro di pochi anni, raddoppiare il bilancio attivo elevandolo da 70 a 140 milioni; se il Parlamento piemontese seppe votare sedici nuove imposte; se il Parlamento piemontese ha saputo far questo, io, piemontese, non getterò mai in faccia ai miei concittadini delle altre parti d'Italia la ingiuria che essi non siano capaci di fare altrettanto. Il supporli tali sarebbe vero piemontesismo. Dimodochè, me lo consenta l'onorevole Crispi, il piemontesismo che noi credevamo estinto, il piemontesismo risorge ora in lui; risorge in lui che volle fare delle doti che mostrò di avere il Parlamento piemontese un privilegio di famiglia, mentre invece io credo che quelle non erano che i primi segni e la rivelazione delle doti che sono comuni a tutti i cittadini d'Italia. (*Vivi segni d'approvazione a destra ed al centro*)

Laonde, ciò che il piccolo Piemonte potè fare coll'Austria vicina ed i retri in casa, a molto miglior ragione lo faremo noi; imperocchè non è a credere che mancasero allora in quel Parlamento i Crispi. Non mancavano, no; ci erano anche nella Camera piemontese, ma si chiamavano con un altro nome. Nè l'opposizione d'allora era meno vivace o meno intraprendente dell'attuale, comunque del resto avessero nome in quel tempo i deputati della minoranza che nel piccolo Parlamento subalpino facevano l'ufficio che nel grande Parlamento italiano fanno l'onorevole Crispi ed i suoi amici.

Le condizioni nostre e della maggioranza, in ordine alla opposizione, non sono adunque peggiori ora di quello che fossero nel Parlamento piemontese; epperò non è illusione il credere che le difficoltà che si superarono allora non siano per essere superate ora.

Sì, le supereremo, perchè se nella grande maggioranza parlamentare possono nascere dissensi su questioni secondarie, se possono sorgere talora dubbi, diffidenze, inquietudini che per un momento ci separino, noi però abbiamo sempre qualcosa di comune, in cui

tosto o tardi si ricongiungono le nostre aspirazioni e le nostre volontà.

Noi abbiamo sempre comune la fede nei nostri destini, la fede in quella meta nella quale da quattordici anni il nostro partito tiene rivolti costantemente gli sguardi; e non appena noi ci accorgiamo che i nostri dissidii possono mettere a repentaglio il conseguimento di quello scopo, sapremo, allorquando sorge il pericolo che le discrepanze nostre ritardino il cammino verso quella meta il cui desiderio ci sta da tanti anni fitto in cuore, oh! noi sappiamo fare sacrificio delle personali questioni, noi sappiamo far sacrificio delle considerazioni secondarie, noi sappiamo ricongiungerci in quell'unità di sforzi, che sola può darci il risultamento finale a cui aneliamo. (*Bene! a destra*)

E se alcuno di noi fosse il quale fino a ieri avesse dubitato della necessità di farlo, se taluno, se io medesimo forse fino a ieri poteva ancora provare qualche esitanza, ormai essa debbe svanire, dopo quanto udimmo ieri ed oggi in questo recinto.

Nella pubblica discussione io non mi mostrerò, vorrei dire così fermo, per modestia dirò invece così ostinato quale forse mi mostrai nella Commissione, sopra certe questioni secondarie, ora che ho udito come gli onorevoli Crispi e Mordini giudichino i dissensi nostri.

Dopo avere ascoltati i loro discorsi, ed essendomi pur forza di riconoscere che è una gran parte di vero in ciò che l'onorevole Mordini ne rinfacciava, io mi son detto a me medesimo essere ormai tempo di metterci d'accordo, perchè vedo che i nostri avversari cominciano non solo a non temerci più, ma fin anche a farsi beffe di noi. (*Bravo! a destra — Mormorio a sinistra*; Dimodochè se l'onorevole Crispi aspirava a operare una conversione, la prenda per quello che vale, ma almeno una mezza conversione in me egli l'ha operata oggi. (*Ilarità*)

CRISPI. Ce l'aspettavamo.

BOGGIO. Sarà per questo che la volle aiutare. Costeste dichiarazioni mie preliminari alle quali mi rallegro che l'onorevole Crispi abbia aperta la via, non sono, ben inteso, che dichiarazioni personali.

Le mie parole non impegnano che me, perchè altri di me più autorevole dirà più tardi alla Camera quali siano le condizioni alle quali tutti noi crediamo possibile un definitivo riavvicinamento, che ci avvii alla ricostituzione dell'antica maggioranza parlamentare.

Ma anche per conto mio individuale ho creduto di dover fare queste dichiarazioni, dopo i discorsi che si udirono ieri, dichiarazioni che senza di ciò avrei forse indugiate.

Queste dichiarazioni, nella questione che ci occupa, equivalgono a dire inoltre che io voterò il prestito, e che io voterò tutti i 700 milioni.

Questa nostra deliberazione è oggi resa più agevole dalla parte che l'opposizione di sinistra prese in questa discussione. Ma indipendentemente da tale circostanza di fatto, noi avremmo votato ugualmente il prestito, e lo avremmo votato in 700 milioni, per altre considerazioni che io vi chiedo facoltà di esporvi alla libera, per

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

quanto mi riguarda, e completamente. Posciachè alla vigilia di un voto così grave, di un voto che fa cadere sui contribuenti un peso enorme e quale nella storia finanziaria d'Europa credo abbia un solo precedente, in Inghilterra, voi troverete giusto che io cerchi di sdebitarmi verso i miei elettori e verso il paese del voto che sto per dare favorevole al prestito.

Chi pensi che noi non apparteniamo alla chiesa ministeriale, e che siamo tuttavia sino ad oggi scismatici ed eresiarchi, sebbene già l'onorevole Crispi ci abbia rimessi sulla buona via, può a prima giunta trovare strana la nostra deliberazione di votare il prestito, soprattutto trattandosi di un prestito di 700 milioni.

Ma noi abbiamo fin da principio considerato come vi possono essere due maniere di opposizione.

L'una opposizione è quella di coloro che non hanno fede nel sistema; coloro, a cagion d'esempio, i quali scrivono, firmano, stampano circolari, nelle quali dichiarano alla faccia di tutta Italia che bisogna oramai appartenere al novero degli illusi per aver fede tuttavia nello Statuto. Certamente coloro che di simili documenti assumono la responsabilità, io comprendo assai bene che avversino qualunque proposta venga dal banco dei ministri, per ciò solo, che essendo proposta governativa, tende a rafforzare il sistema. (*Sensazione*)

Costoro sono logici quando negano ricisamente l'appoggio e della loro parola e del loro voto a qualsiasi provvisione domandata dal Governo, perchè per costoro deve essere tattica di partito il cercare di incagliare continuamente l'andamento della cosa pubblica, onde poi gridare ai semplici: vedete, la macchina governativa non cammina, dunque è cattiva: conviene cambiarla! Costoro sperano che i semplici non vadano cercando se l'impedimento sia nel difetto di organismo della macchina, o non piuttosto nell'opera di quelli che ad ogni occasione frappongono inciampi, e sollevano difficoltà per impedire che la macchina proceda.

DE BONI. Chiedo la parola per un fatto personale.

CAIROLI. Chiedo la parola per un fatto personale.

NICELLI. Chiedo la parola per un fatto personale.

BOGGIO. Non mi meraviglio che siasi domandata la parola per un fatto personale da uomini che sono sottoscritti a quel documento, e sentirò molto volentieri le spiegazioni che vorranno dare, ma credo che non mi indurranno a modificare sillaba di ciò che ho detto, perchè l'ho detto pensatamente.

NICELLI. Non avete capito.

PRESIDENTE. Non interrompano; parleranno a loro turno, essendo iscritti per un fatto personale.

Il deputato Boggio continui il suo discorso.

BOGGIO. Riservandomi appunto allora di discutere l'incidente, rientro nella materia nostra, e dico che quel genere di opposizione della quale vi parlava un momento fa non potrà mai essere opposizione alla quale io dia il mio voto e la mia parola, salvo che, per un caso che io voglio credere impossibile, venissero al banco dei ministri uomini i quali io credessi tali da mettere addirittura in pericolo il sistema.

V'ha invece un'altra maniera di opposizione, quella opposizione la quale, movendo non già da sfiducia nel sistema, non da considerazioni individuali, non da dissenso radicale sui principii fondamentali, ma movendo invece solo dal dissenso intorno a questioni di opportunità ed intorno all'adoperare un mezzo piuttosto che un altro, intorno all'adoperare questo mezzo oggi piuttosto che domani, genera il disaccordo circa il modo di attuazione di quei principii stessi che concordemente si professano, e fa credere che altri possa meglio applicarli, oppure che quei medesimi ai quali si è contenti di vederne affidata l'applicazione li debbano diversamente attuare.

Codesta opposizione che non solo non credo nociva, ma che credo anzi necessaria al buon andamento di un Governo parlamentare, codesta opposizione alla quale io appartengo, allorchè dai banchi del Ministero vien fatta alcuna proposta, non domanda a sè medesima chi l'abbia presentata, ma domanda invece alla propria coscienza che valore abbia quella proposta, e se la trova in sè stessa buona ed utile al paese, ma soprattutto poi, se porti con sè l'impronta della necessità, non crede di abdicare alla propria indipendenza, non crede fare atto di ossequio servile accettando la proposta ed appoggiandola nel miglior modo, abbenchè venga da un banco sul quale seggono ministri che non sono usciti dalle proprie file.

Queste considerazioni mi spinsero fin da principio ad indagare se la domanda che ci si fa di codesto prestito sia domanda giustificata; in altri termini, se il prestito sia necessario, e se lo sia in tutta la somma che ci viene domandata; se inoltre codesta somma si debba accordare tutta sin d'ora, o se non sia più conveniente provvedere in modo diverso per avere in più volte la somma medesima.

Portata la questione su questo terrenò, è certamente tra me e il Ministero, ed in ispecie tra me e il ministro delle finanze, più di un dissenso, non sulla necessità del prestito, o sulla quotità della somma, ma piuttosto sul modo di operare l'acquisto di questa somma, sul modo di procacciarla. E ci corre anche un dissenso radicale, lo dico sin d'ora, in ordine al sistema finanziario.

Io sono convinto che l'onorevole ministro delle finanze, quando ci fece la sua esposizione finanziaria, ha creduto opportuno, per attenuare forse l'impressione che l'enorme cifra di 700 milioni effettivi, equivalente a più di un miliardo, doveva produrre qui e fuori di qui, ha creduto opportuno d'intingere il suo pennello coi più rosei colori, poichè bisogna proprio avere una tendenza pronunziatissima al roseo per credere che il sistema finanziario quale ci è stato proposto dall'onorevole Minghetti ottenga i risultamenti ai quali accenna il ministro delle finanze, in guisa che, mediante l'imprestito di 700 milioni, noi chiuderemo l'era degl'imprestiti e giungeremo al pareggio nel 1866.

No, o signori, noi non chiuderemo l'era degl'imprestiti e non giungeremo al pareggio nè nel 1866, nè nel 1867; ma questa per me non è una ragione per negare

il mio voto all'imprestito, è bensì una ragione per vedere se dal punto che non si ottiene coll'imprestito il doppio scopo che il ministro aveva pubblicamente enunciato, sia opportuno di ridurne la cifra, oppure se convenga dare il tutto, perchè, se non si ottiene il doppio scopo che il ministro delle finanze ci ha indicato, si ottenga un altro scopo egualmente utile, egualmente buono, o dirò meglio, egualmente necessario.

Ma qui debbo premettere una dichiarazione.

Vi sono due sistemi possibili nella discussione delle cose di finanze: un sistema, che chiamerò antico, voleva che si cercasse sempre di avvolgere codesta materia nelle nubi del mistero. Guai se un profano vi spingeva dentro lo sguardo! Guai per l'erario, guai pel paese, guai per un ministro che avesse da fare un prestito qualora si fosse detto in pubblico quello che in privato si pensava delle condizioni economiche del Governo e del paese!

Credo che codesto sistema ha oramai fatto il suo tempo. In un Governo parlamentare dove tutto è pubblico, dove pubblici sono i bilanci, pubblici i risul-
tamenti che dà il sistema finanziario, pubblici gli effetti che si ottengono dalle tasse o già vigenti o nuove che s'impongono; in un Governo nel quale i conti si fanno, per così dire, in piazza, evidentemente havvi qualche cosa d'assurdo nel volere tutto ad un tratto, quando giunge il momento dell'imprestito, dissimulare da oggi in poi ciò che sino a ieri si lasciava conoscere a tutti.

È questa invero una strana illusione, imperocchè coloro coi quali si deve contrattare per avere il danaro, se non ne sapranno più del ministro, il che neppure un eresiarca ministeriale non vuol ammettere, ne sapranno certamente tanto quanto lui in ordine alla ricchezza pubblica del paese ed alle condizioni dell'erario.

Del resto, se taluno ci fosse il quale avesse ancora di codesti scrupoli, lo pregherei a ricordarsi del risultato che questo sistema ci ha dato; lo pregherei a ricordare ciò che abbiamo fatto da tre anni in qua.

Da tre anni in qua ci siamo continuamente illusi sullo stato delle nostre finanze; da tre anni in qua noi abbiamo continuamente voluto vedere le cose in color di rosa. Che cosa è avvenuto? Che in tre anni, non ostante il disavanzo che si faceva di mese in mese più gigante, in tre anni non siamo riusciti a riordinare le nostre imposte ed a mettere in assetto le nostre finanze; in tre anni a grande stento abbiamo votato l'estensione del decimo di guerra alle altre provincie, il che frutterà quattro o cinque milioni al più; abbiamo votato inoltre la tassa del registro, e con qual successo oramai è noto agli onorevoli miei colleghi, i quali sanno dalla stessa esposizione del signor ministro che non si ottenne la metà di ciò che se ne sperava, al tempo istesso che in tutti gli altri rami d'imposta non ci era verso che noi ci decidessimo a migliorare la condizione dell'erario, perchè non ci rendevamo mai ragione del vero stato delle cose. Noi invece consentivamo che si facessero riduzioni di tasse; noi accettavamo tali quali le riduzioni che avevano fatto i Governi provvi-

sori; noi medesimi votavamo altre riduzioni, consigliati certo da uno spirito di equità, al quale anch'io ho voluto associarmi; consigliati anche, se vogliasi, da talune gravi considerazioni politiche. Ma intanto tutte queste riduzioni erano pur sempre un nuovo colpo dato alle nostre finanze imperocchè ascende a più di 33 milioni all'anno la minore entrata dell'erario per effetto di quelle varie riduzioni operate in pro della Sicilia, del Napoletano, della Toscana, dell'Emilia e della Lombardia.

E mentre dall'un canto diminuivamo a questo modo le nostre rendite, noi votavamo con leggerezza incredibile ingenti spese che ci debbono vincolare per molti anni, « sino al 1871 e successivi, » come dice lo stato che presentò il ministro delle finanze in seguito allo eccitamento che io faceva in una delle ultime tornate.

Sapete voi, o signori, a quanto sommano quelle spese?

Forse finora niuno di voi se ne rese conto, poichè si votavano alla spicciolata, o non riesce facile il formar-sene poi un concetto complessivo; il che appunto spiega come si votino con tanta facilità.

Or bene, gettate l'occhio, o signori, sulla nota delle spese già vincolate per legge stataci distribuita ieri, ed avrete questi risultati:

Dal 1864 al 1871

Per le ferrovie calabro-sicule	L. 206,300,000
Per la ferrovia ligure	» 76,350,000
Ministero dei lavori pubblici	» 108,522,008
Ministero della marina	» 35,379,855
Gli altri dicasteri	» 31,412,266

E così in totale sono L. 457,964,129

di nuove spese che abbiamo votate nel triennio, e le quali vincolano i nostri bilanci fino al 1871 ed oltre. (Movimento)

Vi parrà molto, eppure or viene il resto.

Vengono 4334 chilometri di ferrovie, alle quali noi abbiamo guarentito o un *minimum* d'interesse che varia dal 4 1/2 per 100 (ferrovie Mortara-Vigevano, Susa-Torino, Torino-Magenta, chilometri 182); o il 5 per 100 (ferrovie livornesi, chilometri 440); o il 5 1/2 (ferrovie di Lombardia, chilometri 388); o un *minimum* di rendita netta chilometrica di 9,000 lire (ferrovie sarde, chilometri 390); di 20,000 lire (ferrovia Bologna-Ancona, chilometri 206); di lire 25,000 (Cairo-Acqui, chilometri 47); di lire 14,000 (ferrovia dell'Italia centrale, chilometri 2349); di lire 20,000 (ferrovia Voghera-Brescia, chilometri 148); di lire 29,000 (ferrovie napoletane, chilometri 1146); o finalmente sussidi diretti come per la linea maremmana, per quella di Ceprano a Napoli, di Ancona ad Orte, ecc.

Dimodochè in questi tre anni, mentre non si riordinavano le imposte, mentre noi diminuivamo di 33 milioni le entrate ordinarie, quantunque il disavanzo tra le entrate e le spese arrivasse tutti gli anni a quasi 300 milioni, noi in questo tempo votavamo, senza darvi importanza, spese vincolative per 450 milioni, ossia

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

per quasi mezzo miliardo per i due primi titoli che vi indicai or ora. Votavamo inoltre un altro rilevante vincolo che voi vedete dover ascendere ad una discreta somma di milioni colla garanzia assunta sopra 4334 chilometri di ferrovie.

Ma credete voi che noi avremmo operato in questo modo, se non avessimo vissuto nelle illusioni? Se noi ci fossimo reso un conto più esatto delle vere condizioni delle nostre finanze? Se noi non ci fossimo addormentati troppo facilmente sulla speranza che non so quale straordinario cataclisma avesse un bel giorno a fare scomparire quasi i nostri debiti e farci ritrovare non so quale fonte inesauribile di ricchezza?

Ora, io desidero che noi esciamo una volta da questa falsa via: ed è precisamente per far quanto è in me affinché se ne esca che io ho creduto mio dovere, nell'occasione di questa discussione, emettere francamente le mie idee, e dirvi recisamente come i bei progetti del ministro delle finanze io li credea sogni; come ai risultamenti che egli spera ottenere pel 1866 io non abbia fede veruna; come per conseguenza i 700 milioni, ben lungi dal chiudere l'era dei prestiti, molto sarà se ci possano portare sino al 1865 od al 1866; ma come ciò malgrado, anzi a ragione di ciò, noi dobbiamo ora votare il prestito e dare tutta la somma che ci è domandata.

Ma noi dobbiamo in pari tempo metterci seriamente in una via che ci conduca, non dirò al pareggio (al pareggio non credo finché non sia risolta la questione italiana; finché l'ultima parola su Roma e Venezia non sarà detta non avrete mai pareggio), ma ci conduca a migliori condizioni, e non ci esponga ad ingolfarci un anno dopo l'altro in tale una serie di passività, ed accrescere così fattamente la sproporzione tra l'entrata e l'uscita da trovarci un bel giorno innanzi quel lurido fantasma che un dì uno dei nostri colleghi evocava da quei banchi. (*Indicando il centro*)

Or bene, essendo necessario chiamar le cose col loro nome, veder la situazione nostra qual'è veramente, permettetemi che io chiami un momento la vostra attenzione sulla questione di cifre. So che la questione di cifre ha sempre avuto per effetto di stancare l'attenzione della Camera, ho cercato perciò di riepilogarla nei termini più brevi e più concisi, affinché pochi minuti bastino per mettere in sodo le risultanze generali alle quali un momento fa io accennava.

Secondo i calcoli del ministro, noi non ci troviamo ora a fronte che di una deficienza (qualcheduno troverà che questo *che* è un po' strano, ma oramai che si parla di miliardi il *che* ci può stare) di 775 milioni. Ma questi 775 milioni nei quali il signor ministro calcola il disavanzo del 1863 faranno come fanno sempre i milioni dei nostri bilanci passivi, i quali in capo all'esercizio, per non so quale ingenua loro virtù si vanno ingrossando, ed invece di 775 milioni voi potete fin d'ora tener per certa la cifra di 820 milioni, cioè, di una quarantina almeno di milioni di più quelli che calcolava il ministro; perchè egli non teneva conto nell'indicare

quella cifra delle detrazioni fatte dalla Commissione e del bilancio che riusciranno in ultima analisi alla cifra di circa 38 milioni. Egli inoltre portava gli interessi del nuovo prestito a 50 milioni, e ciascuno di voi mi dirà s'egli creda che con questa cifra noi pagheremo gli interessi di 700 milioni effettivi che egli domanda. Inoltre non teneva conto di talune altre risultanze dei bilanci, le quali, come partitamente vi ha esposto la vostra Commissione, porteranno il disavanzo del 1863 da 775 milioni a circa 820 milioni.

Noi abbiamo dunque già innanzi a noi un disavanzo maggiore di talune decine di milioni di quello che il Ministero aveva preveduto.

Ma inoltre egli invocava un'altra base di calcolo, che neppure essa regge all'esame.

Egli diceva che con i 700 milioni noi chiuderemo l'esercizio 1863, cosicchè non ci rimarrà più da provvedere salvo che al disavanzo che potrà nelle entrate ordinarie e straordinarie avverarsi dal 1° del 1864 a tutto il 1866.

Or bene, quanto al disavanzo nel bilancio ordinario, per farvi capaci che pur troppo anche qui la facile fantasia del ministro delle finanze colora in roseo, basterà che voi poniate mente che egli ha fatto i suoi calcoli di conguaglio tra le entrate e le uscite nel 1864, nel 1863 e nel 1866 sull'ipotesi che l'attivo fosse almeno quale egli lo aveva calcolato per il 1863, coll'aumento inoltre dei nuovi redditi che egli si propone di attuare. Ma abbiamo già trovato una deficienza di 38 milioni nell'attivo di quest'anno. Voi dunque vedete che la base che ci pone innanzi per calcolare l'attivo ordinario degli esercizi successivi è base non assolutamente sicura. Ma dove poi la differenza è enorme egli è riguardo alle spese straordinarie.

Voi vi ricordate che egli vi ha detto che le spese straordinarie nei quattro anni 1863, 1864, 1865 e 1866 non eccederanno in complesso i 400 milioni. Or bene, egli è appunto perchè di questa cifra non era pienamente tranquillo, massime dopo le spiegazioni date in seno alla Commissione e dopo i molti lumi che taluni fra i membri della Commissione molto di me più competenti, ed in ispecie l'onorevole Lanza, avevano portati in mezzo ai nostri lavori, egli è per causa di quei dubbi che io desidererei che il signor ministro ci desse quella nota sommaria delle spese straordinarie già vincolate in bilancio, della quale io vi discorrevo poco sopra.

Or bene, vedete come si opponga il ministro nel fissare la cifra a 400 milioni: le spese straordinarie per il 1863 erano calcolate in bilancio 197 milioni; ma 4 milioni sarebbero ora da detrarre in seguito all'appendice del bilancio, epperò resterebbero 193 milioni per il 1863.

Affinchè i calcoli del signor ministro si avverassero converrebbe che non più di 207 milioni noi dovessimo erogare in spese straordinarie negli anni 1864, 1865 e 1866.

Or bene, dall'elenco che il signor ministro vi ha pre-

sentato, voi riuscite a questo risultamento, che invece le spese obbligatorie straordinarie, le spese alle quali noi ci siamo vincolati per legge pei tre anni ora indicati, eccedono di gran lunga la cifra complessiva di 207 milioni.

Diffatti noi abbiamo per il 1864 lire 59,450,000 per le ferrovie calabro-sicule e la ferrovia ligure, più 75 milioni per i vari dicasteri; pel 1865 di nuovo lire 59,450,000 per le ferrovie, più 35 milioni per i vari dicasteri; per il 1866 di nuovo lire 59,450,000 per le ferrovie, e poi 17 milioni circa per i vari dicasteri.

Se voi sommate assieme queste varie cifre arriverete a un totale di oltre i 300 milioni, di modo che i 207 milioni sono già accresciuti di altri 93 milioni per le spese già dichiarate obbligatorie dalla legge e per le quali siamo irrevocabilmente vincolati.

Sgraziatamente però non è tutto finito, perchè ci restano ancora quei benedetti 4334 chilometri di ferrovia pei quali c'impegnammo con isviate, ma sempre onerose garanzie.

Certo non tutti i 4334 chilometri verranno nel quadriennio a domandarci il nostro contributo, perchè in parte sono ancora da costruire; ma in talune parti quelle ferrovie sono già costrutte ed in esercizio, di modo che non è dubbio che una somma di riguardo vuol essere calcolata per questa spesa della garanzia, e vuol essere calcolata tanto più, perchè avendo il signor ministro fatto i suoi calcoli per quattro anni, è naturale che, a misura che andiamo avanti, qualche nuovo tronco di queste ferrovie si finisce e si mette in esercizio; e siccome nei primi anni è impossibile che raggiungano (e molte non vi arriveranno neppure in seguito) il *minimum* d'introito garantito, così dovrà lo Stato sopperire alla deficienza.

Ora io vi domando come si possa credere che 775 milioni rappresentino il disavanzo di quest'anno 1863 e che 400 milioni rappresentino le spese straordinarie del 1863, del 1864, del 1865 e del 1866, quando invece i documenti emanati dallo stesso Ministero e citati dalla vostra Commissione vi provano il contrario; vi provano cioè che avremo sulle spese straordinarie un disavanzo che, senza esagerazione, si può calcolare a 130 o 140 milioni in capo al 1866, oltre al disavanzo sul bilancio ordinario.

Coteste cifre, a senso mio irrefutabili, ho creduto necessario fossero conosciute, perchè è meglio che noi guardiamo in faccia al male in tutta la sua gravità; ma appunto in ragione di queste cifre io mi sono deliberato a dare il partito favorevole al prestito, perchè queste cifre dimostrano che 700 milioni non sono troppi quando se ne debbano pagare 820; che 700 milioni non sono troppi quando in capo al quadriennio sul quale calcola il Ministero ci troveremo per lo meno altri 140 o 150 milioni di disavanzo sulle spalle. (*Sensazione*)

Ma invece un altro dubbio poteva nascere, ed è un dubbio che ciascuno di noi deve gravemente librare, se cioè mentre il ministro che precedeva l'onorevole Minghetti aveva dimostrato nella sua relazione che si po-

teva con una cifra minore provvedere ai bisogni più urgenti, non fosse da tornare a quel sistema, anzichè accettare il sistema dei 700 milioni.

Voi ricordate in che cosa consistesse il sistema dell'onorevole Sella. Se io l'ho ben compreso, consisteva anzitutto nel distinguere il disavanzo ordinario dal disavanzo straordinario. Al disavanzo ordinario si doveva provvedere con altri mezzi; al disavanzo straordinario con un prestito di 500 milioni, e con 150 milioni di buoni del tesoro, le quali due cifre ci avrebbero dato una somma sufficiente per far fronte al *deficit* presente dello straordinario, e ci avrebbero ancora lasciato un residuo da impiegare nello straordinario successivo.

Diffatti il disavanzo straordinario nel 1863 essendo di L. 546,112,154 59
il prestito e i buoni del tesoro che formano una somma di » 650,000,000 »
lasciando un residuo attivo di . . . L. 105,867,845 41
dichiaro francamente che io avrei preferito questo sistema.

Se io credessi in ciò che dice il ministro attuale, se io credessi che con 700,000,000 si arriva al pareggio, sarebbe preferibile il suo sistema. Ma siccome con 700 milioni non si arriva al pareggio, noi avremo quest'inconveniente che, domandando ad un tratto al credito pubblico 700 milioni, noi avremo rese le condizioni dell'operazione più difficili e più sfavorevoli, senza aver in compenso il pareggio.

È cosa troppo elementare che più si domanda, più onerose riescono le condizioni dell'offerta, e che per conseguenza domandare ad un tratto 700 milioni è un esporre lo Stato a dover pagare più caro il denaro che riceve, di quanto l'avrebbe pagato se non avesse domandato che 400 o 500 milioni.

Ma, o signori, dopo che il signor ministro era venuto alla Camera, dopo che alla Camera aveva detto: « domando 700 milioni perchè 700 milioni mi sono tutti indispensabili, » la questione era ancora intatta? Potevamo o possiamo noi liberamente determinarci per una, piuttosto che per un'altra cifra? E potrebbe ora la Camera ridurla senza andar incontro a gravissimi inconvenienti?

Oltrechè probabilmente nascerebbe in tal caso un'altra questione (della quale parlerò fra breve) è per sè troppo evidente che dal momento che la domanda dei 700 milioni fu fatta, dal momento che fu detto al credito nazionale ed estero che noi abbiamo bisogno, e bisogno urgente, di 700 milioni, il voto della Camera che riducesse la cifra, non migliorerebbe punto le condizioni dell'imprestito. Anzi, ora che è già noto che si deve fare o subito o in tempo prossimo per 700 milioni, è troppo ovvio che il farlo in una cifra minore pregiudicherebbe ad un tempo ambedue le operazioni, cioè e quella che si facesse ora per averne 400 o 500, e quella che si facesse poi per la residua somma.

Infatti sulla prima emissione, cioè sui 400 o 500 milioni che si domandassero da principio, graviterebbe il

peso di quegli altri 300 che già si sa che presto verrebbero in seguito domandati, ed alla lor volta i successivi 300 milioni sarebbero offerti a condizioni più svantaggiose per voi, perchè i 400 o 500 già dati prima avrebbero d'altrettanto diminuito il concorso dei capitali alla seconda operazione.

Quindi è che per parte mia lascio al ministro tutta la responsabilità del suo operato, e voto l'intera somma dei 700 milioni, perchè non mi sento il coraggio di assumere quella dei possibili danni della riduzione che si facesse ora.

Basta, attenderò l'esito della operazione per giudicare il ministro. In tutte le altre materie il giudicare del successo è la peggiore delle immoralità, in materia di finanza invece io credo che non vi sia altro criterio giusto e morale che il successo.

Un ministro delle finanze il quale ha diritto di non aprire tutto l'animo suo al Parlamento prima di aver fatto l'operazione, il ministro delle finanze il quale ha diritto di voler essere lasciato libero, il quale ha diritto che non s'inseriscano nella legge o altrimenti, modificazioni e vincoli alla sua libertà d'azione per la stipulazione del prestito, il ministro delle finanze ha per ciò medesimo l'obbligo di fare una buona operazione.

Il ministro delle finanze il quale quando ha avuta tutta questa libertà d'azione finisce in un successo infelice, soprattutto per aver chiesto al credito 700 milioni quando gli bastava meno, un tal ministro non dovrà imputare che a se medesimo il biasimo e la responsabilità che sopra di lui esclusivamente ricadrebbe per tale fatto.

Devo per altro supporre che, se il ministro ha domandato 700 milioni, lo facesse perchè il di stesso in cui gettava quella grande, quella pesantissima parola sulla bilancia del credito pubblico europeo, egli già si era assicurato eque condizioni. (*Il ministro fa segno di no*) Il ministro che avesse pronunciata in pubblico quella parola e potesse sul serio farmi quei segni di diniego che ora mi fa l'onorevole Minghetti, non potrebbe sperare che gli si decretasse una corona d'alloro; una corona gli si potrebbe decretare, ma non sarebbe più d'alloro, e rinuncio a dire in qual parte del regno vegetale dovremmo cercarla. (*ilarità*)

Volendo adunque lasciare al ministro intera la libertà, io credo che non solamente il prestito si deve votare, ma che i 700 milioni, dacchè sono domandati, si debbono concedere.

Bensì dalla relazione (che essendo cosa pubblica e discutibile per tutti, anche per i membri della Commissione stessa) vi è noto come taluni dei commissari insistessero affinché la operazione, quand'anche si dovesse fare per 700 milioni, non fosse compiuta per tutta la somma in una sola volta, ma si procurasse piuttosto che tra l'una e l'altra parte di essa potesse votarsi qualche legge d'imposta.

Mi rincresce che per dar ragione di codesta opinione, che nella Commissione ho diviso e sostenuto, pure io sono nella necessità di ricordare alla Camera precedenti,

i quali certo non sono per noi il maggiore degli elogi possibili.

Il motivo per cui da molti, e da me fra costoro, si desiderava non si desse per ora che una somma minore, riserbando l'altra parte dopo la votazione di qualche legge d'imposta, lasciate ve lo dica francamente, si fondava in specie sul dubbio che per avventura una volta votati i 700 milioni non si riesca più, in codesta Sessione, a votare le riforme e le imposte necessarie; io teneva con altri che per avventura il Ministero, vedendo così largamente provveduto ai suoi bisogni, più non cercasse di fare sulla Camera quella pressione che è necessaria onde ottenere da noi la votazione di nuove imposte.

A che pro dissimularcelo, o signori? A che pro volerei ritenere noi medesimi migliori di quello che realmente siamo, quando invece il riconoscere i nostri torti possa equivalere a volerli emendare?

Ricordate i nostri precedenti, non dirò di tre, di due od anche solo di un anno fa, ma finanche quello di pochi giorni addietro, e ditemi se non sia lecito di dubitare che la Camera, quando non si faccia dal Ministero una certa morale pressione su di essa, sia ben disposta a votare le economie e le imposte necessarie.

Pensate che in tre anni nulla o quasi nulla abbiamo fatto in materia di tasse; a gran pena votammo l'estensione del decimo di guerra e il registro.

Ma v'ha di più. Sono state presentate dal Ministero talune nuove leggi d'imposta gli è già gran tempo, ma non vennero ancora riferite; gli uffici se ne sono occupati, ma mi duole il constatare che non in tutti gli uffici si è dato loro un voto di approvazione, mi duole il constatare che la relazione che si presenterà su codeste leggi potrà essa medesima lasciar luogo a gravi dubbi se la Camera sia disposta a votarle. (*Movimenti*)

In ordine alle economie, io ho presente il fatto di pochi giorni addietro. La vostra Commissione del bilancio vi domandava un voto col quale si sarebbe fatta un'economia di due milioni; il ministro dei lavori pubblici non ha creduto di poter accettare quell'economia, che concerneva, se ben mi ricordo, la categoria dei sussidi per le strade. In verità se vi era caso in cui l'economia mi sembrasse doversi accettare era quello; non dirò i motivi di questa mia opinione per non rientrare nella discussione di una questione già decisa, dico solo la mia impressione, se vi era caso in cui si dovesse accettare un'economia era quello...

Voci a sinistra. Ha ragione.

MICHELINI. Ha ragione.

BOGGIO... ma il Ministero non avendola accettata, quantunque la Commissione insistesse vivamente e lungamente, la Camera non votò l'economia; e così sono due milioni che si potevano risparmiare e non si sono risparmiati.

CRISPI. D'accòrdò.

BOGGIO. Or bene, io ho visto in ciò un doloroso precedente.

La Commissione del bilancio perchè la nominiamo

direttamente nella Camera e non negli uffici? Perchè la facciamo permanente?

Appunto perchè, essendo essa così l'emanazione diretta di tutta la Camera, contiene in sè tutti gli uomini che la Camera crede i più competenti ed i più capaci nella materia.

Posso fare l'elogio dei membri di questa Commissione dal momento che io non ne faccio parte, e non sono quindi in causa.

Or bene, codesta Commissione, che ha per sè la presunzione di essere composta degli uomini i più competenti, studia attentamente, minutamente il bilancio, e lo notomizza, direi, lo esamina nelle singole sue parti, nelle singole sue frazioni, e quando arriva alla Camera e ci propone un voto, allora noi (e quando dico noi, voglio dire tutti quelli che non facciamo parte della Commissione del bilancio) votiamo contro la Commissione! E con quale logica, con quale fondamento possiamo respingerne le conclusioni?

Forse che tutti noi abbiamo studiati tutti e singoli i bilanci per saperne più della Commissione nostra?

Ed esagero io se suppongo che una buona metà di noi, nella quale mi ci metto anch'io, non esamina che l'uno o l'altro dei bilanci passivi, quello che si accosta meglio ai suoi studi consueti? Io credo che, se c'è caso in cui il deputato debba rendere omaggio ai suoi colleghi, si è allorquando la Commissione del bilancio viene a proporre un'economia. La maggior parte di noi, lo ripeto (e non dobbiamo avere rossore a confessarlo), non abbiamo portata la nostra attenzione su tutti gli articoli dei singoli bilanci. Voglio credere che ciascuno di noi farà uno studio maturo sopra taluno dei bilanci, ma è evidente che io, per esempio, non istudierò mai il bilancio della marina, perchè, anche studiandolo, ne capirei niente. Dunque ragion vuole che in questo argomento noi seguiamo la Commissione.

Invece il non remoto precedente che vi citai prova come basti che un ministro si alzi a respingere una economia proposta dalla Commissione perchè noi abbandoniamo la Commissione e l'economia!

Ma con questi precedenti, come posso aver fede che faremo economie di riguardo, se non vi sia una forza che ci spinga energicamente a farle?

Chi non sa che i ministri, in fatto d'economie, si trovano soventi nella condizione di Galatea descritta da Virgilio, che pur essendo contenta di cedere dee mostrar che non sia, talchè a noi ci aspetta il comprendere quando il *no* deve invece significare un *sì*. (*Risa e bisbiglio a sinistra*)

Il ministro più d'una volta verrà tratto da considerazioni speciali a contrastare un'economia la quale sarà necessaria e giusta; se la Camera saprà far violenza al ministro, saprà votare l'economia quand'anche il ministro dica di non volerla, i risparmi si faranno, se no, no.

Io dico adunque che per questi precedenti e antichi e recentissimi è naturale che molti dubitino che la Camera, se non esercita sopra di se medesima una certa violenza non riesca a votare imposte ed economie quante

sono necessarie, non dirò per raggiungere così presto, ma almeno per avviarci verso il pareggio.

Di qui pareva a molti, ed a me con loro, che lo scindere la operazione potesse essere un modo di costringere il Ministero a porre in opera tutta la sua energia per ottenere che la Camera voti le imposte, voti le economie. Ma questa opinione io la dovetti modificare quando le spiegazioni date dal ministro ed alle quali accenna la relazione della Commissione ci dimostrano che noi ci potremo trovare a fronte di una gravissima questione politica.

Il ministro delle finanze protestando non accetterebbe il frazionamento dell'operazione, io ho dovuto domandare a me stesso se nell'interesse del paese conveniva lo insistere in quella proposta, ma la negativa mi parve la sola risposta buona e possibile, perchè quella insistenza poteva tradursi in un grave scapito dello Stato nella operazione del prestito. E per la stessa ragione io non mi sentii il coraggio nè di rinnovare quella proposta, nè di appoggiarla nella Camera.

Infatti, se una simile proposta venisse fatta, se un certo numero di voti la appoggiasse, malgrado l'opposizione formale del Ministero, noi giungeremmo a questo risultato: quanti sarebbero quei voti, altrettanti milioni si aggraverebbero in più sui contribuenti.

E per fermo, un voto contrario al Ministero in questi momenti lo esautorava e gli toglie ogni forza, mostrando quanto sia precaria la sua esistenza.

Ma questa debolezza del Ministero i finanzieri ce la farebbero scontare nella attuazione del prestito, e pur troppo le spese di questo sconto le pagherebbe il popolo, le pagherebbero i contribuenti. (*Bene!*)

Per queste considerazioni, non solamente credo che si debba votare il prestito, ma che si debbano votare tutti i 700 milioni, e votarli senza frazionamento, confidando che il Ministero, anche quando avrà ottenuto i 700 milioni dalla Camera, saprà usare tanta energia per ottenere le nuove imposte, le economie e le riforme, quanta ne userebbe se invece di 700 milioni se gliene concedessero soli 400. E qui debbo francamente dichiarare che io spero che quando sarà votato il prestito, egli nel promuovere e le riforme, e le economie, e le nuove imposte, partirà da premesse un po' diverse da quelle alle quali accenna nella sua relazione; imperocchè se il restauro delle nostre finanze si dovesse attendere dai mezzi nei quali nella sua relazione egli mostra di aver posta un'assoluta fiducia, pur troppo questa ristorazione delle nostre finanze sarebbe ancora un lungo ed inesaudito desiderio; in gran parte codesti mezzi, ai quali egli accenna, non sono mezzi che ci possano condurre ad un serio ed efficace risultato.

Io mi asterrò dall'entrare qui in una troppo particolareggiata discussione di questi mezzi, accennerò solo di volo, giovandomi di quanto il ministro dichiara nella sua stessa relazione, come le economie che egli propone sieno in gran parte illusorie, cosicchè i 100 milioni che egli crede di guadagnare a questo modo noi non pos-

siamo sperare di averli con quell'espedito, ma dobbiamo cercarli altrove.

Egli ha ridotto a tre categorie i risparmi e le economie che intende fare.

Egli ha detto: faremo economia diminuendo talune spese che si possono scemare con decreto reale, od anche diminuendo con legge, mediante il discentramento, le riforme organiche, mediante la riorganizzazione amministrativa, mediante il passaggio alle provincie ed ai comuni di molte spese che aggravano il bilancio dello Stato.

Anzitutto è troppo ovvio che, quando egli non opera altro che far passare una spesa dal bilancio dello Stato su quello della provincia e del comune, non ottiene lo scopo, poichè, in linguaggio finanziario, quando si tratta di un paese che è nelle condizioni nostre, *far economie* deve significare due cose: deve significare diminuire effettivamente le spese, e sgravare a un tempo il contribuente. Che se voi lasciate sempre il contribuente aggravato in egual modo, voi non avrete procacciato alle finanze la facilità di ottenere un maggiore introito, nè potrete colpire quel contribuente con una nuova tassa a pretesto che abbiate sgravato il bilancio generale, perchè il contribuente continuerà a pagare quanto pagava prima.

L'onorevole ministro si è nella sua relazione preoccupato di quest'obbiezione, ed ha creduto di averla risolta vittoriosamente dicendo che questi servigi si faranno gratuitamente, che noi troveremo persone abbastanza generose per incaricarsi di questi servigi, od almeno della maggior parte di essi, senza domandare un corrispettivo.

Non so se la Camera si ricordi che, quando si discuteva, se non erro, la legge sulle opere pie, vennero appunto in conflitto i due sistemi: il sistema che è seguito nelle antiche provincie ove le opere pie sono amministrate gratuitamente, ed il sistema che è seguito in altra parte del regno, per esempio in Lombardia, ove queste amministrazioni non sono gratuite, costano anzi somme egregie. In quell'occasione, mentre io propugnava il sistema della gratuità, ho dovuto accorgermi, dalle risposte che ebbi da taluno dei nostri colleghi, come in molti di loro non entri punto codesto concetto.

In ogni caso questo sistema potrà essere attuato relativamente alle opere pie se tutte le provincie seguiranno l'esempio che già alcune danno; ma quanto agli altri rami la cosa non è possibile.

Così, per esempio, in ordine alle strade, sperate forse di trovare anche gli ingegneri i quali gratuitamente si occupino di tenerle in buono stato? E le scuole secondarie e tecniche? E l'istruzione elementare? Gli esposti?

È vero che il ministro delle finanze cede alle provincie ed ai comuni i 18 centesimi, vale a dire, circa 12 milioni all'anno; ma, come egli stesso riconosce, la somma per i varii servizi inscritta è di gran lunga superiore ai 12 milioni. Dunque è evidente che qui non vi sarà

alcun esonero per i contribuenti, che continueranno a pagare quanto pagavano prima; più vedranno diminuita di oltre a 12 milioni l'entrata.

Dimodochè le economie che si vorrebbero fare con questi trapassi, o riguardino le strade, o riguardino gli esposti, o riguardino le opere pie, o le altre opere indicate dalla relazione, queste economie saranno apparenti e non reali; non vi sarà disgravio pei contribuenti, e per conseguenza non vi sarà margine a suppire con altre tasse.

Un'altra specie di economie fu pure messa innanzi, nella quale non posso avere gran fede, abbenchè sia forse quella che generalmente fu accolta, quando il signor ministro la annunziò, con maggior favore.

A costo adunque di far vedere all'onorevole Crispi che io mi associo a lui nel non considerare come possibili le economie alle quali il ministro accenna, dirò francamente il mio parere su ciascuna di esse.

Una prima economia nella quale io non potrei avere gran fede è questa, che si possa ottenere un risparmio molto considerevole, mediante una grande riduzione del numero degli impiegati. Nessuno più di me riconosce l'eccessività di questo numero; nessuno più di me deplora che siasi questo numero accresciuto senza misura. In questo mi associo interamente all'onorevole Crispi; solo mi rincresce che quando egli ebbe il potere nelle mani, quando fu al Governo provvisorio di Sicilia...

CRISPI. Non ho fatto nomine io.

PRESIDENTE. Non interrompano.

BOGGIO... non abbia saputo far adottare dai suoi amici le sue idee, chè allora si sarebbe risparmiato al bilancio le ingenti spese di quell'esercito di impiegati, i quali, se non avranno un decreto firmato Crispi, avranno però un decreto firmato da talun membro di quel Governo che era composto dei suoi amici. E noi non avremmo il bilancio aggravato della spesa prodotta da quello sterminato numero di impiegati che ci legavano i Governi provvisori di Napoli e Sicilia, a cominciare da quelli di 9 e di 10 anni, che un dì ci ricordava il nostro collega Cordova, e sino ai 220 ufficiali di marina che strascicavano la sciabola per la città di Palermo, invece di accudire ai loro 60 soldati. (*ilarità*)

CRISPI. È una favola.

BOGGIO. La quale però fu in Parlamento già due volte affermata, senza che si pensasse a confutarla o disdirla.

Riconosco dunque anch'io che il numero degli impiegati è esorbitante, ma non ho potuto associarmi col cuore, e neppure colla ragione, alla rettorica tirata dal nostro ministro delle finanze, quando, volendo forse provarci che l'aridità delle cifre non aveva in lui isterilita la vena del facile eloquio, ci dipingeva con colori vivissimi quell'idra dalle sette teste che si chiama la burocrazia, e a noi si presentava quasi novello Ercole armato della clava per ischiacciarla di un colpo. (*ilarità*) Or bene, io credo che, se Ercole antico passò ai posteri così celebre per le tante sue imprese, egli stesso ci avrebbe perso l'onore e la riputazione se si fosse as-

sunto l'impegno di purgarsi della burocrazia. (*Risa di assenso*) Di modo che l'onorevole Minghetti non avrà a male se io ritengo che le sue spalle non siano sufficienti a quel peso che avrebbe schiacciato, secondo me, non che Ercole, Atlante.

La ragione è molto semplice. Come volete fare l'economia sugli impiegati mediante soppressione di servizi? Di cotesti impiegati che cosa ne farete licenziandoli? Li manderete a casa? Ma in questo caso darete loro una pensione, ed io non vedo dove sarà l'economia. Non so quale altro mezzo ci potrebbe essere, salvo che taluno ricorresse ad un precedente anche non antico, salvo che taluno mi dicesse: faremo con questi impiegati, che servono da un tempo più o meno lungo, faremo con essi come si è fatto coi garibaldini; daremo loro sei mesi di stipendio, o un anno, e li manderemo con Dio. Ma in realtà io non credo che alcun ministro possa seriamente fare una simile proposta; imperocchè, se era possibile a persone, le quali avevano improvvisamente vestita la divisa militare, le quali avevano fatto una gloriosissima e alla nostra Italia vantaggiosissima campagna militare, ma che non potevano vantare lunghi servizi, e d'altronde la maggior parte di essi non avevano intendimento di proseguire la carriera militare, che inoltre non avevano ricevuto dal Governo un affidamento, se era possibile, dico, adottare con quelle persone una tale provvisione, non mi entra in capo, come un simile sistema potrebbe applicarsi a coloro che ebbero dal Governo nomina regolare, e che si sono messi nell'inettitudine di esercitare un'altra professione, perchè, assumendo quell'ufficio, sapevano che il Governo assicurava loro lo stipendio e la pensione.

Ora, siccome per ottenere questa economia sarebbe necessario compiere un atto, che comprendo si compia in momenti rivoluzionari, ma che in tempi normali è impossibile eseguire, io non credo a questo ramo di economia. Non ci credo, anche perchè dubito assai che questo provvedimento sarebbe politicamente savio.

Per parte mia, se una tale proposta ci venisse fatta, la voterei, ma sotto la responsabilità del ministro. Se ci si proponesse di dare facoltà al Governo di mandare a casa quanti impiegati voglia, mediante la retribuzione di sei mesi o di un anno di stipendio, io dichiaro che sotto la responsabilità morale e politica del Ministero, voterei tale mozione, se egli me la presentasse. Ma dico appunto che la voterei sotto la loro responsabilità, perchè ignoro se nell'rispetto politico questo provvedimento potrebbe essere conveniente.

Più di una volta in simile materia ho sentito invocare ragioni di alta politica per disfare ciò che aveva fatto la Camera. La Camera aveva dichiarato soppressa una Università, non certo di primissimo ordine, e qualche mese dopo abbiamo visto la Camera rinnegare il suo operato.

In questo recinto, dopo il 1859, molte volte abbiamo udito muoversi acerbi lagni, acerbi rimproveri contro il Governo perchè non facesse abbastanza a pro del popolo, a pro della classe meno agiata. Ieri ancora l'ono-

revole Mordini, quando giustamente constatava quella piaga che ora ci rode, e che è il vero male che ci minaccia e che contiene in sé il vero pericolo del nostro avvenire; quando egli constatava il mal umore d'apatia politica che comincia a serpeggiare nel seno della nostra nazione, accennava fra le altre cagioni questa del malcontento popolare. Egli diceva che alla nostra rivoluzione la grossa borghesia ci ha guadagnato (per grossa borghesia avrà voluto intendere, suppongo, coloro che occupano, senza essere patrizi, i seggi ministeriali, o almeno almeno un posto di direttore generale) (*Si ride*), ma che la piccola borghesia e il popolo minuto nulla ne ritrassero, epperò poco l'amano.

Ma questi impiegati che dovrete mandare a casa a centinaia e a migliaia appartengono per i nove decimi alla piccola borghesia, a questa classe della quale tanto si preoccupava ieri l'onorevole Mordini. E non basta che teniate solo a calcolo i cento od i mille che mandate a casa, ma ricordatevi che dietro ogni impiegato licenziato c'è la sua famiglia personale e poi tutte le attinenze, tutte le aderenze della sua famiglia, di modo che ogni impiegato che mandate via a questo modo vi fa per lo meno venticinque o trenta malcontenti.

PETRUCELLI. (*Interrompendo*) E i contribuenti li dimentica?

PRESIDENTE. Non interrompano.

ROGGIO. L'onorevole Petrucci forse non ha udito ciò ch'io dissi un momento fa, che cioè codesta proposta, quando sia fatta, io la voterò lasciandone la responsabilità al Ministero; e perchè? Perchè credo che politicamente possa avere gravi inconvenienti.

Non è adunque fondato il suo rimprovero che io dimentichi i contribuenti: e invece la sua interruzione non risolve punto le difficoltà e le obiezioni che io muovevo.

Io diceva pericolosissimo il licenziamento di tanti impiegati, per i molti malcontenti che con ciò si farebbero. E in questo come c'entrano i contribuenti?

Od ha forse voluto dire che i contribuenti ne godranno e il loro contento compenserà il malcontento degl'impiegati e delle loro famiglie? Ma egli dimentica che nel tempo stesso in cui si caccerebbero gl'impiegati si accrescerebbero le tasse.

I contribuenti si rallegrebbero se, mediante l'economia fatta, mandando a casa gl'impiegati, si potessero diminuire le imposte, ma invece (io dico e dirà meco qualunque uomo serio) che, adottando pur eziandio questo sistema del Ministero, e congedando tanti impiegati da fare un risparmio di cento milioni, si accresceranno pur sempre tuttavia i balzelli, perchè anche coi 100 milioni di economia noi non avremmo coperto il nostro disavanzo.

Così accadrà che continueremo ad avere malcontenti i contribuenti e per quello che già pagavano e per quello che pagheranno in più, ed avremo inoltre altrettanti malcontenti quanti saranno gl'impiegati cacciati via. (*Adesione*)

Signori, io non sono punto alieno dai temperamenti

1ª TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

che, per servirmi di una frase poco parlamentare, direi temperamenti chirurgici: mettiamo pure il ferro addentro, lavoriamo pure sulla carne viva, quando questo è necessario, nè io rifiuto il mio concorso. Ma credo di far debito di buon cittadino se, quando vedo messe innanzi dal banco dei ministri certe teorie, a più di un titolo pericolose, io chiamo l'attenzione del Parlamento sugli inconvenienti pratici che queste teorie possono avere. Egli è a questo modo che si forma l'opinione pubblica, la pubblica coscienza.

Soprattutto poi m'incombe questo dovere, perchè io desidero che il Governo proceda regolare e spedito ed efficace nell'opera sua.

Io non ho mai desiderato, malgrado il mio scisma, non ho mai desiderato, dal dì che vennero questi uomini al potere, che succedessero altre crisi ministeriali. E perchè? Il perchè ve lo dirò chiaro tra breve; intanto dico che non ho desiderato altre crisi ministeriali, ma che invece desidero che gli uomini che sono al potere non dicano e non facciano cose che tra cinque o sei mesi li renda impossibili, perchè io non so cosa il paese ci guadagni ai troppo frequenti cambiamenti di ministri.

Or bene, gli è anche per questo rispetto che io desidero di dare un'occasione all'onorevole Minghetti di spiegare quella parte delle sue promesse, perchè quella parte io la credo altamente pericolosa. Egli ha largheggiato verso il paese in promesse e speranze che non potrà mantenere; ha sollevato aspettative che non potrà soddisfare se siano comprese a piè di lettera le sue dichiarazioni. Io desidero che egli queste sue dichiarazioni possa spiegarle così da ricondurle nei limiti della possibilità, affinché alla facile popolarità che chiunque acquista secondando i desideri smodati e le aspirazioni impossibili delle masse, sottentri invece quella seria, quella vera, quella duratura popolarità che l'uomo, e specialmente il ministro, acquista quando sa dire tutta la verità, anche a rischio di spiaccere ai partiti, quando sa frenare i voli della fantasia per tenersi sul terreno del reale, del positivo. Pascete di troppe speranze i popoli, fra sei mesi vi chiederanno conto di non averle esaudite. Promettete poco, attenete quel poco, e vedrete che la vostra popolarità avrà una base salda ed incrollabile.

Laonde, o signori, anche in questo ramo di economie, per le ragioni che fin qui vi ho indicate, io non ci ho gran fede.

Io credo che se al banco dei ministri sedesse l'onorevole Petruccelli o l'onorevole Crispi, ci penserebbero due volte prima di promettere quelle riforme.

PETRUCELLI. Neppur un minuto.

BOGGIO. Aspetti d'esserci; intanto io affermo che sperare di ricondurre il pareggio con quei soli mezzi d'economia che ha indicato il ministro delle finanze, sembra a me una stragrande illusione.

Il ministro delle finanze ha indicato due altri modi: egli fa assegno sopra l'aumento naturale delle imposte che dovrà derivare dallo sviluppo normale della ricchezza; egli ci ha inoltre parlato di nuove tasse.

Quanto all'aumento naturale, ch'egli calcola in 60 milioni, io non posso dividere la sua opinione. Ne dirò una sola ragione.

Le nostre tasse producono ora in totale 404,896,680 lire secondo i calcoli della Commissione.

Deduciamo per la prediale L. 110,561,487
per la vendita di cedole ed azioni dello
Stato » 1,864,761

e così in tutto L. 112,426,248
avremo lire 292,470,432 che ci rappresentano il frutto delle tasse indirette, dalla quale cifra si dovrebbero ancora far taluna altra deduzione, come, per esempio, quanto ai tabacchi, il costo della materia prima.

Or bene, calcolare 60 milioni di aumento in un quadriennio su quella somma, equivale al supporre che ogni anno si capitalizzi un maggior valore uguale alla rendita 5 per cento di quella somma; e che tutta questa rendita capitalizzata gitti un maggior provento d'imposta uguale al suo stesso valore; e questa è una esagerazione evidente.

Ma inoltre, per l'esattezza del calcolo ministeriale, converrebbe che le imposte attuali e le nuove fruttassero tutta quella somma per la quale le ha calcolate il ministro; invece abbiamo sulle tasse indirette un disavanzo di quasi la metà, e quando io vedo che un'imposta calcolata a cento arriva appena a darvi cinquanta, è impossibile che io possa ammettere come sicuro, oppur solo probabile sul quadriennio, tutto quell'aumento naturale che il ministro aveva calcolato, supponendo che le tasse gittassero cento invece di cinquanta.

Quindi è che tenendo la stessa proporzione, ed avendo anche riguardo alle precedenti osservazioni, credo poter concludere che se arriveremo a venticinque o trenta milioni sarà molto.

Ma questi sono calcoli ipotetici sui quali nessuno può fondare un sodo ragionamento. Però mi sembra evidente che non possiamo far calcolo sulle cifre portate dal ministro, massime ch'egli ha già lasciato comprendere alla Camera come intenda d'introdurre modificazioni nella tariffa doganale, oltre quelle già operate dal trattato colla Francia.

A questo riguardo debbo dolermi che, sebbene l'atto di presentazione il ministro lo abbia fatto da qualche tempo, tuttavia nessun deputato finora sia riuscito ad averne comunicazione: bensì quelli che desideravano di conoscerlo hanno potuto vederne il sunto nelle colonne di talun giornale.

Parvemi che per un riguardo alla Camera, dal momento che era già presentato, il ministro degli esteri avrebbe potuto far in guisa che fosse distribuito a tutti.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole Boggio di avvertire che il ministro ha fatto il suo debito presentando il trattato e la tariffa: questi furono consegnati subito alla tipografia, ma siccome la tariffa è voluminosissima non potè ancora compirsene la stampa. Questa soltanto è la cagione del ritardo.

BOGGIO. Tanto meglio se il solo colpevole è la mole stessa del lavoro. Comunque, la mia argomentazione consiste in questo, che il trattato colla Francia, dei particolari del quale non posso discutere perchè non mi è ancora ufficialmente noto, diminuirà certamente il nostro reddito nei rami della tariffa ai quali si riferisce. Può essere che col tempo, fra cinque o sei anni, il provento ritorni uguale, ed abbiasi anzi un aumento, ma il primo, l'immediato effetto che dovrà manifestarsi nel quadriennio, sarà indubitatamente una diminuzione d'introito. Dimodochè anche questo sarà un impedimento di più a che si abbiano i 60 milioni su cui fa assegnamento il signor ministro.

Per ultimo viene il ramo delle imposte: il signor ministro si ripromette 115 milioni. Io qui non faccio questione, e credo che la Camera ed il Governo debbano procurare che almeno 115 milioni si ottengano. Ma neppure 115 milioni bastano, e noi dovremo fare ogni sforzo per superare quella cifra.

Ma intanto è dimostrato dalle cose che sono venute fin qui dicendo, che, e per l'eccedenza che avremo nel quadriennio sulle spese straordinarie, da quanto aveva calcolato il signor ministro, e per le molto minori entrate e minori economie che invano egli spera possano salire a 110 milioni, e per la minor entrata sui 60 milioni di aumento naturale, è evidente, dico, che nel 1866 non avremo certo raggiunto il pareggio, ma ci troveremo invece a fronte di un disavanzo da 130 a 150 milioni per lo meno; per conseguenza, concedendo 700 milioni al Governo, noi non concediamo più di quanto sia necessario.

Laonde l'onorevole Mordini, quando ieri conchiudeva il suo discorso dicendo che avrebbe votato il prestito se 700 milioni non gli fossero sembrati andare al di là del necessario, evidentemente dimostrava che non avea sufficientemente ponderata la vera condizione della nostra situazione finanziaria.

Se impertanto 700 milioni sono necessari, anzi sono appena bastevoli, vi è in questo una ragione decisiva per rendere il voto favorevole per tutti coloro i quali non vogliono che sia incagliato l'andamento amministrativo del paese, vi è una ragione decisiva, indipendente da qualunque preoccupazione politica. Però, quando io dico che voto i 700 milioni indipendentemente da ogni preoccupazione politica, non intendo alludere che alla preoccupazione politica personale, imperocchè non potrebbe venirmi in mente di sostenere sul serio che la questione finanziaria si abbia a risolvere definitivamente, se nel medesimo tempo non sia pure risolta la questione politica interna.

Finchè la questione politica interna non è risolta, cioè finchè noi non arriviamo ad avere di bel nuovo Ministero e maggioranza compatta che procedano d'accordo, non possiamo lusingarci di sciogliere in modo definitivo le difficoltà finanziarie nelle quali siamo intricati.

A questa difficoltà finanziaria sono possibili solamente tali rimedi che non è dato di applicare se non vi

sia l'azione concorde del Governo e del Parlamento; se non vi sia un ministro abbastanza forte e una maggioranza abbastanza sicura per attuare ciò che gli oratori della sinistra ci hanno detto che noi siamo impotenti ad attuare; per attuare cioè quelle riforme organiche e quelle vere e serie economie, e quelle nuove imposte, le quali, abbenchè non appartengano tutte all'ordine d'idee esposte dall'onorevole Crispi, e sebbene non siano tutte contemplate nell'esposizione finanziaria del ministro Minghetti sono però quelle che debbono avviarsi al pareggio.

Codesta soluzione della difficoltà politica, la quale deve precedere, per renderla possibile, la soluzione della difficoltà finanziaria, può farsi ora? Possiamo ora lusingarci di vedere ricostituita la maggioranza parlamentare, e restituita al Governo quell'autorità morale senza la quale non potrebbe ottenersi lo scopo del restauro delle finanze? In che modo codesto si può ottenere? Qual è il nesso fra le due questioni, cioè fra la questione politica e la questione finanziaria?

Questo è precisamente l'ordine d'idee col quale intendo chiudere le mie osservazioni. Ma sebbene in questa parte io mi proponga di essere brevissimo, domando però qualche minuto di riposo prima di farmi ad esporla.

(L'oratore riposa per cinque minuti.)

La questione finanziaria è strettamente connessa colla questione politica; non si può separare l'una dall'altra. Di questa indivisibilità la ragione sta in questo, che la situazione nostra finanziaria essendo gravissima, ci è necessario di fare un grande sforzo per procurare un rimedio il quale corrisponda alla gravità del male. Questo scopo non lo possiamo ottenere se non c'è pieno accordo tra il Ministero ed il Parlamento, se quello non ha in questo una maggioranza sicura.

Il rimedio alle nostre condizioni finanziarie ho già indicato in che cosa principalmente io faccio consistere, mostrando di non avere una fede eccessiva nei cento milioni di economia, non isperando neppure tutti i sessanta milioni di aumento nelle rendite dello Stato.

Dovendosi quindi a questo riguardo temere alcun che di disavanzo, non rimane che l'accrescere le imposte che già vi sono, o l'introdurre nuove gravezze. Le condizioni economiche del paese permettono quest'aumento delle tasse? Io non ci so veder dubbio allorchè considero questa circostanza di fatto, quando cioè io scorgo che in Italia, dividendo quanto si paga per capo, si contribuisce per capo 17 03, e che in Francia si pagano 32 00, in Inghilterra 58 00.

Certo io non istituirò confronto tra la ricchezza d'Inghilterra e la nostra, e neppure tra la ricchezza della Francia e quella d'una parte d'Italia; ma da 17 a 32 abbiamo ancora un bel margine, vale a dire di 15.

Ora, quando coi nuovi balzelli si venga ad accrescere di 5 lire e 20 centesimi per capo ciò che ciascuno paga, noi avremo già tutti i 115 milioni che il ministro delle finanze si ripromette dalle imposte.

Pertanto con questi 115 milioni, coll'aumento natu-

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

rale della massa delle imposte indirette, quand'anche esso non sia nella proporzione accennata dall'onorevole ministro delle finanze, colle economie possibili, noi arriveremo sempre nel 1865 in condizioni finanziarie tanto migliori che ci permetteranno allora di aver ricorso, se ciò sia necessario, ad altri espedienti, ma a patti molto meno onerosi.

La nostra condizione è dunque tutt'altro che disperata, non è spaventosa, ma essa potrà facilmente divenir tale se noi non troviamo modo di dare sollecitamente forza al Governo.

Nelle cose dette ieri ed oggi dagli onorevoli Crispi e Mordini, si racchiudevano, a parer mio, molte esagerazioni ed erroneità, ma v'era altresì qualche cosa di vero. Noi dobbiamo saper trar profitto da ciò che era di vero nelle loro osservazioni, nelle loro censure.

Certamente io non credo coll'onorevole Crispi che il Governo libero possa e debba essere il più economico. Penso invece che l'esperienza insegni precisamente il contrario.

Io ho sempre inteso da tutti additare come paese libero per eccellenza l'Inghilterra, ed è colà dove si paga di più.

CRISPI. E nell'America e nella Svizzera?

BOGGIO. La Svizzera non può servir di paragone, non ha esercito stanziale. L'America se in pace spendeva poco, non appena dovette subire una guerra, ha triplicato e quadruplicato il suo debito. La Francia, anche anteriormente al regime attuale, non ha mai pagato meno.

CRISPI. È un cattivo esempio, io non ne ho parlato.

BOGGIO. Appunto per un riguardo a tutte le suscettività politiche avea parlato della Francia anteriormente al regime attuale, e ripeto che essa fu sempre gravata di maggiori imposte di quanto lo fossero in Italia i popoli soggetti al Governo assoluto. Il Piemonte ha pagato molto di più; ha raddoppiato il suo bilancio attivo, e per conseguenza paga ora il doppio di quello che pagasse prima di essere libero. E la cosa non può essere altrimenti, perchè un Governo libero promuovendo in ogni miglior maniera il benessere economico ed intellettuale delle popolazioni, deve necessariamente procacciarsi da queste maggiori mezzi, deve domandare ai contribuenti un più largo concorso, perchè fa maggiori spese nell'interesse della totalità della nazione.

E questo mi è sembrato utile a dirsi, perchè le parole dell'onorevole Crispi dovendo avere, come certamente avranno, un'eco fuori di questo recinto, mi sarebbe rincresciuto che si fosse lasciato passare senza una replica, senza una rettificazione, il giudizio tanto erroneo e tanto ingiusto che egli portò dei Governi liberi. (*Bene! a destra e al centro*)

E per concretare l'osservazione generica con un esempio di fatto, addurrò una cifra desumendola dai bilanci dell'antico Piemonte quando era retto a monarchia assoluta: così non offenderò nessuno rintracciando anche questo stesso paragone nella mia stessa terra natia.

Or bene, il nostro Governo negli anni anteriori allo

Statuto aveva percepito nel periodo di 16 anni 1309 milioni. In quei 16 anni, di questi 1309 milioni si spesero per opere di pubblica utilità solo 36,630,000 lire.

E per altro, il Governo nostro, sebbene assoluto, non era certamente in voce di essere il peggiore d'Italia: noi anzi crediamo che non gli sarebbe stato possibile far quello che si fece poi se nell'indole stessa di quel Governo, anche quando era assoluto, non avessimo avuto elementi e preparazione a ciò che in seguito si è potuto tentare e compiere. Ora questa cifra è eloquente più di qualunque dimostrazione per ispiegare come sia che il regime assoluto costi meno.

In questo il principe pensa a sè molto, poco o nulla alla nazione; e per quanto siano grandi e sterminati i suoi bisogni, è difficile che i bisogni di un individuo, sia pur re od imperatore, siano eguali a quelli di tutta la nazione ch'ei governa.

Per tal guisa mi pare di aver purgato il nostro Governo libero dall'accusa che gli moveva l'onorevole Crispi. Se da noi si paga molto, egli è perchè moltissimo si spende per utilità pubblica; e basta il ricordare la cifra, che accennava al principio, di 206 milioni per le ferrovie della Calabria e dell'isola natale dell'onorevole Crispi; il che io ricordo tanto più volentieri, in quanto credo siano quelle opere di utilità nazionale, perchè le strade costrutte colà profitteranno a tutta la Penisola.

L'onorevole Mordini portava la questione su un terreno più elevato. Egli asseriva: molti fanno il paragone tra la rivoluzione italiana e la francese, e dicono: vedete quanto la francese profitto a tutti, alla piccola borghesia come alla grossa ed al minuto popolo; invece la rivoluzione italiana alla piccola borghesia ed al minuto popolo non riuscì proficua.

Io credo che l'onorevole Mordini è qui incorso in un doppio abbaglio.

Innanzi tutto egli errò paragonando fra loro le due rivoluzioni, fra le quali non poteva istituirsi il confronto. Egli ha confuso una rivoluzione sociale con una rivoluzione politica.

Ora egli è evidente che gli effetti di una rivoluzione sociale sono immediatamente sentiti dalle masse, dal primo all'ultimo strato della società, in seno della quale questo evento si compie, perchè una rivoluzione sociale tocca direttamente e immediatamente tutti gli interessi del civile consorzio.

Invece la nostra, che fu rivoluzione politica, passaggio dal Governo assoluto a Governo di libertà, e che ora ha assunto il suo secondo carattere di rivoluzione nazionale, cioè avviamento da frazionamento di Stati ad unità di nazione, non può portare effetti che siano immediatamente sensibili alle masse; e chi paragona l'una coll'altra queste due rivoluzioni, mostra di discoscere il vero carattere che è proprio a ciascuna di esse. (*Bene!*)

Ma non è neppure esatto il dire che la nazione non abbia ancora sentito il beneficio di questa rivoluzione nostra politica e nazionale. L'onorevole Mordini avrà

voluto accennare specialmente alle provincie meridionali, delle quali egli ha una più completa conoscenza. Io dirò allora ciò che avvenne presso di noi: io ricorderò all'onorevole Mordini le condizioni ed i discorsi del popolo piemontese nel 1849, nel 1850 e nel 1851.

Credete voi che nel 1851 e forse anche nel 1852, le masse in Piemonte tenessero un linguaggio diverso da quello che accade ora frequentemente di udire nell'Italia meridionale e forse anche nella Toscana, insomma nelle provincie ove i nuovi ordini si sono inaugurati appena da due o tre anni? Ma anche presso di noi nel 1849, nel 1850 e nel 1851 si è udito a dire, come affermava ieri l'onorevole Mordini: si stava meglio prima, imperocchè quivi è succeduto che, appena promulgato lo Statuto, le popolazioni si videro cadere addosso le une dopo le altre due guerre infelici, e per soprappiù continui aumenti di imposte, in guisa che a ben sedici ammontarono le nuove tasse introdotte.

Ora questo succede pure alle popolazioni delle altre provincie d'Italia novellamente sorte a libertà. Ma come avvenne qui, che dopo tre o quattro anni si ricondusse l'equilibrio, come avvenne qui che cessò quella momentanea perturbazione, e gli effetti vantaggiosi del rivolgimento si fecero sentire sotto ogni forma di miglioramento non solamente politica, ma in ispecie economica, così accadrà pure in quelle altre provincie alle quali alludeva l'onorevole Mordini. Lasciate un po' di tempo, ed anche colà noi avremo le masse consenzienti a noi, come ora le abbiamo nelle antiche provincie. (*Bravo! Bene!*)

È vero invece ciò che l'onorevole Mordini asseriva, esservi un'apparente e reale tendenza all'atonìa, una specie, se non di sfiducia (egli non pronunciò neppure precisamente la parola) di stanchezza nel corpo della nazione italiana.

Egli recava ad esempio il poco concorso degli elettori, come altresì il ballottaggio dei ministri: egli avrebbe ancora potuto citare (non ricordo se l'abbia fatto) la poca frequenza di noi medesimi su questi scanni.

Questo sentimento accenna certo ad un male, che io ho già dichiarato di non contestare: erreremmo a volerlo negare, giova assai meglio che lo riconosciamo: esso esiste, e può diventare per noi grandemente pericoloso; guai se noi non cerchiamo di arrecarvi riparo! Ma per buona ventura ciò non è malagevole; nello stesso tempo che constatiamo il male, noi nelle parole medesime di coloro che prima ce lo rinfacciarono possiamo rinvenire il rimedio.

Perchè vi è questa stanchezza nell'Italia? Perchè l'Italia, checchè ne dica l'onorevole Mordini, nella grande maggioranza de' suoi cittadini non ha le opinioni eccessive; essa ama il liberalismo temperato, divide quelle opinioni che il Governo e la maggioranza parlamentare da 14 anni cercarono di far prevalere, da 14 anni costantemente proclamarono ed attuarono coi loro atti. L'Italia, nella grande maggioranza dei suoi cittadini, diciamo la parola, è moderata. (*Segni di assenso a destra e al centro*)

Or bene, qual è lo spettacolo che da poco più di un anno noi diamo alla nazione? L'Italia che sin qui ebbe sempre fede in quelle opinioni politiche temperate, le quali invece gli onorevoli Mordini e Crispi accusano di tutti i mali che piace loro di enumerare; l'Italia che ripose sempre fiducia in quel programma politico e negli uomini che lo misero in atto, assiste da circa un anno a questo doloroso spettacolo che questi uomini sono tra loro scissi e disuniti, vede che la discordia è entrata nelle file di questo partito dal quale si era avvezza ad attendere e sperare il suo risorgimento, perchè da esso in gran parte ella ottenne i benefizi di cui oggi fruisce, (*Bene*)

L'Italia ha cercato di sapere d'onde nascessero queste dissensioni; or bene, abbia ciascuno di noi il coraggio di confessarlo francamente ed altamente perchè ciò ci serva d'incoraggiamento a cessarle; più noi rintracciamo una ragione viva, profonda, un motivo radicale ai dissensi insorti, più ci è impossibile rinvenirla; furono accidentalità, divergenze nei mezzi, furono discrepanze secondarie, ma non vi è una questione radicale di principio che ci divida. Il dissenso cadendo solo sui mezzi o sulla opportunità, la nazione italiana ha dovuto cominciare ad inquietarsi perchè vedendoci scissi dovette temere che noi non fossimo abbastanza forti per recare a compimento l'opera intrapresa, e dal momento che ha cominciato a dubitare che noi fossimo abbastanza forti per portarla a lieto fine, ha potuto dubitare dell'esito definitivo, giacchè essendo la nazione nella gran maggioranza di opinioni temperate non ha fede nel successo qualora questo si voglia ottenere con mezzi estremi e con opinioni eccessive.

Questa è la vera cagione dell'attuale atonismo, e sta in noi il farla cessare.

Il Ministero potrà nell'occasione di questa discussione medesima dichiarare i suoi principii in modo più esplicito e più formale che non abbia saputo fare fin qui; esso potrà in questa solenne contingenza assumere impegni definitivi, precisi ed espliciti, i quali risolvano ogni dubbio, tolgano ogni esitanza, e questo sarà un buon avviamento alla ricostituzione della maggioranza; il compimento della riunione delle frazioni avrà luogo quando alle promesse del Ministero terrà dietro il fatto della presentazione dei progetti di legge, che a me non ispetta il dire in che cosa si desidera che consistano, e dei quali egli potrà qui fare l'enunciazione.

Quando ciò si sarà operato (ed io sono certo che potrà aver luogo, perchè, come ha già avvertito, non c'è dissenso radicale nei principii), allora sarà tolta ogni ragione di esitanza e di diffidenza, e la ricostituzione dell'antica maggioranza potrà ridivenire un fatto compiuto. Il giorno in cui ciò sia avvenuto, noi avremo dimostrato colle opere nostre medesime come le accuse d'impotenza che ci si scagliavano incontro ieri ed oggi siano destituite di fondamento; come in ogni caso possano avere un solo effetto, un solo risultamento. quello di farci comprendere che è tempo

1ª TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

di chiarire coi fatti che sappiamo essere concordi ed uniti. (*Bene!*)

E quando ciò si avveri, forse taluno di quei medesimi che ieri ci combatteva, ma che in pari tempo dichiarava di essere pronto a concedere il suo appoggio pel compimento dell'opera nazionale, quand'anche iniziata da uomini della parte nostra, forse taluno, dico, di quei medesimi sarà disposto di accordarci il suo aiuto, e noi certo, lungi di respingerlo, lo accetteremo con lieto animo, perchè portiamo fermo convincimento (*Con calore*) che l'Italia non può esser fatta che mediante l'unione e la concordia di tutti gli italiani. (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Cairoli ha la parola per un fatto personale.

CAIROLI. Signori, Richelieu, se ben mi ricordo, disse che con una frase staccata da una preghiera si può impiccare un uomo; io credo che più facilmente con una frase staccata da una circolare si può accusarlo. Ma se questo è l'abile sistema di chi ha il poco invidiabile piacere delle insinuazioni, non è certamente equo.

Alieno per indole dalle recriminazioni irose, vi confesso che mi pesa e mi pesa assai rispondere ad una recriminazione diretta contro di me. Io vi confesso anche che ho esitato a rispondere; ma dacchè l'accusa è gettata in questo recinto, credo la difesa non soltanto un mio diritto, ma un dovere verso di voi. (*Bravo! a sinistra*) Ma dichiaro che è unicamente per chiarire un'opinione la quale fu, non dirò sinistramente interpretata, ma aspramente travisata. (*Bravo! a sinistra*)

Io non dirò che poche parole, ma voi me le permetterete, perchè necessarie a questo schiarimento che mi è imposto dalla coscienza.

Ricordo il decreto di scioglimento delle associazioni; ricordo il biasimo che ebbe per la sua incostituzionalità da tutti i lati di quest'Assemblea. Ora, pochi giorni sono, in nome dello Statuto, in nome del diritto che neppur quel decreto intendeva colpire, in nome di quest'Assemblea, ricordando un suo ordine del giorno e la sua opinione manifestata coll'organo degli uffici nell'esame della legge proposta, invitavamo il paese a costituire le associazioni.

Io per giustificare questo desiderio nostro non farò spreco di tempo, che vi è tanto prezioso, coll'apologia delle associazioni; per questo io mi rimetto alle splendide orazioni dell'onorevole Ricasoli e dell'onorevole Peruzzi. Palestra di educazione politica, le associazioni sono un mezzo di manifestazione legale dei desideri, direi quasi che sono la ginnastica dell'entusiasmo operoso nazionale, che contrastato in questo suo diritto potrebbe pericolosamente condensarsi nel segreto delle cospirazioni.

CRISPI ed altre voci a sinistra. Bene!

CAIROLI. Noi dunque abbiamo invitato a costituire le associazioni; chi ha letto quella circolare (e vorrei che fosse stata letta da ciascuno di voi) non può mettere in dubbio la temperanza della forma.

Noi però, invocando la legge e invocandola con frasi temperate, avevamo l'obbligo di ricordare il diritto, e di ricordare alcuni atti recenti che ci parevano una sciagurata violazione di esso. Erano state sciolte le associazioni di Palermo e di Reggio, era stato sciolto il *meeting* di Genova, raccolto unicamente al santissimo scopo di manifestazioni di solidarietà internazionale.

Noi in quest'atto vedevamo la violazione dello Statuto, ed in questa violazione dello Statuto consumata da quelli che l'avevano biasimata prima con vigorose ed eloquenti perorazioni vedevamo il pericolo che vacillasse la fede nelle nostre libere leggi che con troppa ragione, come dicevamo nella circolare, potesse considerarsi illuso chi le crede una realtà, chi si affatica a difenderle. (*Bisbigli*)

Ecco, o signori, il nostro concetto; ecco le parole che lo esprimono:

« Le animosità partigiane non s'accordano colla politica equità che gli uomini di governo devono gelosamente mantenere e mostrare. Il mal esempio può provocare le vendette, e i tempi corrono rapidi, gli eventi si mutano. A quegli uomini più che ad altri mai dovrebbe stare a cuore sopra ogni interesse la salvezza e lo sviluppo delle nostre libertà che sole possono renderli forti in seggio e rispettati se caduti.

« Egli è pertanto con nuovo e vivo dolore che vedemmo un'altra volta offesi la libertà e lo Statuto collo scioglimento delle associazioni surte recentemente in Palermo ed in Reggio dell'Emilia e colle violenze e cogli arbitrii commessi dall'autorità politica, giudiziaria e di polizia nella sera del 5 febbraio in Genova.

« Le frequenti ed impuniti violazioni dello Statuto danno troppa ragione di non avere più fede in questo patto a quelli che, già disperando del fatale sistema proseguito, condannano o compiangono come illusi i liberali che si affaticano per sostenerlo.

« Se lo Statuto e i voti della Camera cui ci appelliamo saranno d'or innanzi rispettati, lo vedremo al sorgere delle nuove associazioni che evochiamo con queste temperate parole. »

Ora da queste temperate parole vorrebbe il signor Boggio concludere che noi ci confessiamo gl'illusi, noi che quella legge fondamentale invochiamo anzi a tutela di un diritto, vorrebbe concludere che la nostra opposizione al prestito è logica di raziocinio, ma è contraddizione di coscienza. Dal giudizio del signor Boggio io mi appello alla Camera, e tranquillo. (*Benissimo! a sinistra*)

PRESIDENTE. La parola spetta per un fatto personale al deputato De Boni.

DE BONI. Echeggiando alle parole del mio onorevole amico Cairoli, rinunzio alla parola.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Miceli per un fatto personale.

MICELI. Io mi associo pienamente alle parole del mio amico Cairoli.

PRESIDENTE. Ha la parola il deputato Boggio.

BOGGIO. L'onorevole Cairoli ha posto la questione

nei suoi veri termini. Dopo aver letto il paragrafo al quale io faceva allusione, ha pur dato lettura delle linee che vengono dopo, nelle quali è detto: « Se lo Statuto e i voti della Camera cui ci appelliamo saranno d'or innanzi rispettati, lo vedremo dalla riunione delle nuove associazioni che evochiamo con queste temperate parole. »

Egli ha rinnovato così l'appello alla coscienza della Camera, ed alla coscienza della Camera io lascio il pronunziare tra il ragionamento che io fondai su quel paragrafo che udiste leggere, e i dinieghi e le insinuazioni che vi oppone il signor Cairoli.

Voci dalla sinistra. Nessuno ha fatto insinuazioni.

BOGGIO. È un'insinuazione il dire che io abbia voluto vedere una contraddizione di coscienza tra le sue opinioni e il suo operato, mentre anzi io trovo che chi ha la convinzione che il sistema non va, è logico se anche egli cura d'impedire che in questo sistema si prosegua.

DE BONI. Domando la parola.

BOGGIO. Ma, affinché la Camera sia in grado di sempre meglio giudicare di quest'appello che l'onorevole Cairoli ed io facciamo alla sua lealtà ed alla sua coscienza, senta pur anche le ultime parole della circolare:

« Ad ogni evento però, amici e fratelli, noi fidando nella libertà e nella verità, dobbiamo fare il dover nostro, e quindi avvenga ciò che possa. »

Or bene, chi non vede che sotto queste parole « avvenga ciò che possa » ci sta tutto, come c'è già stato Aspromonte?

Voce a sinistra. Certamente.

PRESIDENTE. Il deputato De Boni ha facoltà di parlare per un fatto personale.

DE BONI. La dignità dei deputati che hanno sottoscritto il documento di cui si lessero quelle parole mi costringe a dichiarare che finchè restiamo in questa Camera noi non ci crediamo illusi: restiamo qui ogni giorno appellandocene per la verità e per la giustizia a voi tutti. Quindi trovo strano che ci si rimproverino tali parole. Per la verità e per la giustizia combatteremo sempre, avvenga quello che può, perchè lo Statuto ce lo impone. Noi qui siamo i difensori del popolo (*Reclamazioni a destra*), ed in nome del medesimo vogliamo la verità e la giustizia, secondo lo Statuto; e quindi nessuno (non rispondo all'onorevole Boggio, voglio soltanto dire alla Camera queste franche parole), quindi nessuno di voi certamente può credere alle insinuazioni finora espresse; e sappia l'onorevole Boggio che, quanto a me, il giorno in cui mi credessi illuso in questa Camera, saprei deporre il mandato e uscirne.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il deputato Romano Giuseppe.

DE BLASIS. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

Io credo che il regolamento non permetta d'interrompere la discussione per lo sviluppo di fatti personali, ma che chi chiede la parola per tale oggetto non debba conseguirla se non quando la discussione è finita. Avrei dovuto fare il presente richiamo all'osservanza del re-

golamento prima che avessero parlato gli onorevoli preopinanti, ma ho creduto che quelli che hanno chiesto la parola per un fatto personale di tanto momento avrebbero potuto avere a male se io avessi dilazionate le loro spiegazioni; ho preferito perciò di farlo adesso, e nell'unico intento che non vengano altri discorsi per fatti personali a frastornare ed interrompere la gravissima questione di cui ci occupiamo.

Se si vuole, leggerò l'articolo del regolamento sul quale appoggio il mio reclamo.

PRESIDENTE. Da quattordici anni dacchè esiste il Parlamento si è sempre tenuto, quanto alle risposte per fatti personali, l'ordine stesso che oggi ho tenuto, e non vi è mai avvenuto alcun inconveniente. (*Applausi*)

Se si vogliono fare questioni d'ordine in proposito, avverto che invece di guadagnar tempo, ne perderemo; ed ora preme rientrare nella discussione della legge.

Il ministro per gli affari esteri ha chiesto di parlare.

PASOLINI, ministro per gli affari esteri. (*Movimenti di attenzione*) Ieri l'onorevole Mordini aprì la discussione sul prestito con una rivista sulla politica generale, e facendo alcuni appunti speciali alla politica estera. Poi la discussione si volse a materie finanziarie e ad oggetti di politica interna. Lasciando queste parti cui spetta, io chieggo di rispondere brevemente alle osservazioni fatte sulla politica estera.

Il primo appunto fu di eccessivo silenzio da parte del Ministero, e particolarmente perchè in un solo volume non fossero adunati gli atti diplomatici, come suole farsi in Inghilterra ed in Francia.

Da poco più che due mesi il Ministero presente venne al potere; le precedenti amministrazioni non sono state avere di pubblicità pei loro atti; cosicchè materia nuova per un libro non poteva esserci. L'attuale Ministero fece di ragion pubblica il suo programma, e la circolare colla quale quel programma fu da me accompagnato agli agenti esteri. Poi non mancò di esprimere la sua opinione sopra tutte le principali questioni che sorsero in questi tempi. La pubblicazione degli atti di questo breve intervallo non può aver luogo che a date opportuna.

Respingo recisamente l'altra accusa di troppa arrendevolezza, e, direi quasi, di servilità cui mi pare accennasse l'onorevole Mordini...

Una voce a destra. Non servilità.

PASOLINI, ministro per gli affari esteri... eccessiva arrendevolezza.

Certamente io credo che non le pronte e brusche parole giovino a mostrare fermezza, anzi dichiaro che io accetto l'antico dettato *suaviter in modo fortiter in re.* (*Bravo! Bene!*)

Ma con tutta coscienza credo di poter affermare che nessun caso si presentò in cui non l'interesse solamente e l'onore del paese, ma pur anche una sua ragionevole suscettibilità fosse compromessa, che il Ministero non l'abbia fortemente ed utilmente sostenuta. (*Bravo! Bene!*)

Ma, ci dicono, noi inviamo a Pietroburgo il marchese

Pepoli, parente dell'imperatore di Francia; noi conserviamo il nostro ministro a Parigi, noi teniamo all'alleanza francese anzichè gettarci in braccio all'alleanza inglese; insomma noi continuiamo un sistema inaugurato da tre anni. Io accrescerò l'accusa: noi cerchiamo, ci sforziamo di far sì che quel sistema si instauri di nuovo se in qualche parte fosse stato sviato.

Le parole che l'onorevole Mordini disse rispetto al marchese Pepoli, le lodi che gli tributò, mi dispensano dal dare ragioni di quella scelta; aggiungo solamente che i precedenti del marchese Pepoli mi sembrano tali da garantire da ogni timore che i vincoli di famiglia possano mai prevalere in lui ai sentimenti di nazionalità, d'italianità. (*Segni di assenso*)

Sulla opportunità di avere buone relazioni coll'Inghilterra, credo che molto facilmente mi troverò d'accordo coll'onorevole Mordini. Del resto i documenti stessi ch'egli citava ieri mi pare che dimostrino abbastanza l'esistenza di queste nostre buone relazioni con quella grande nazione. E mi piace di citare fra gli altri il discorso che quell'illustre ministro degli esteri faceva rispondendo a chi nella Camera dei Lords ci accusava d'ogni maniera di colpe e di guai. Quel ministro diceva: « finchè l'Italia non era costituita, ho creduto talvolta di dover qui prendere a difenderla. Adesso che l'Italia ha il suo Parlamento, che ha la sua stampa libera, che ha il suo regime libero si difenda da sè. »

Ma quello che io non ammetto, anzi il confesso, quello che io non posso comprendere si è come a migliorare le buone relazioni coll'Inghilterra possa giovare il rompere colla Francia.

Io penso che in questo avrò di leggeri consenziente la Camera; credo di più che noi non ci presenteremmo più graditi all'Inghilterra, se a lei ci presentassimo in rottura od in freddezza colla Francia. (*Benissimo! benissimo!*)

Signori, se dovesse venire un giorno in cui l'Italia dovesse optare tra l'alleanza di Francia e quella d'Inghilterra, se dovesse scegliere fra queste due potenze separate ed avverse, quel giorno, io credo, sarebbe deplorabile per la nostra nazione. (*Bravo! Benissimo!*)

Imperocchè io credo che l'alleanza di Francia, d'Inghilterra, ed oggi (mi sia permesso dirlo) e d'Italia, siano l'argomento più forte della civiltà e della libertà del mondo. (*Benissimo!*)

Del resto buoni frutti noi abbiamo raccolto dall'alleanza francese; e se anche non abbiamo ottenuto tutto quello a cui aspiriamo, perchè consigliarci a fare uno di quegli atti che manifestino il nostro malcontento, la nostra disapprovazione? Perchè disdire la nostra amicizia politica? Io credo che il nostro dovere è di tener fermo il diritto nazionale, e, seguendo la via che ci ha indicata il voto della Camera, sforzarei di condurre a compimento i nostri destini d'accordo colla Francia.

Quando la prima volta in questo recinto fu parlato degli ultimi casi di Polonia, io addussi i motivi pei quali io credeva che quella discussione fosse inopportuna,

e fosse quindi intempestivo il portarne giudizio. La Camera accettò la mia riserva.

Nobili parole e generosi sentimenti furono espressi poi a favore di quel popolo, la cui storia è feconda di tanti titoli alla simpatia di ogni animo liberale. La politica dei popoli liberi e civili si fonda sui principii eterni del giusto e del diritto. Ma quando dal campo del pensiero e dell'affetto si discende a quello dei fatti, è necessario che la politica segua le regole dell'opportunità, senza di che le migliori imprese vanno perdute.

Noi, siccome era nostro dovere, abbiamo seguito con ogni attenzione e con ogni cura quegli avvenimenti, e gli atti dei principali Governi di Europa che a quegli avvenimenti tennero dietro. Le comunicazioni interrotte, lo stato di guerra del paese fecero sì che le notizie non ci giunsero sollecite, nè complete, nè senza contraddizioni. Ma in quei fatti due cose intanto sono da notare: la prima è che l'insurrezione dura più di quanto poteva credersi; la seconda è che questa ha dato luogo ad un accordo tra Russia e Prussia, di cui nè noi, nè le altre potenze, per quello che io ne so, hanno avuto ancora esatta contezza. Ma se per quell'accordo fosse violato il principio del non intervento, ci sarebbe assai grave. La storia d'Italia attesta pur troppo le funeste conseguenze che adduce la violazione di quel principio, funeste a coloro a cui danno s'interviene, funeste a coloro a cui favore s'interviene (*Bene!*), e, funeste ancora a coloro che intervengono. (*Bene!*)

A questi sentimenti furono sempre informate le mie corrispondenze d'ufficio.

Del resto ho letto anch'io, e con molto interesse, i discorsi, i sapienti discorsi che il ministro degli affari esteri faceva nelle Camere inglesi su questi avvenimenti.

Narrò i fatti, ne deplorò le cagioni, quando si fu al concludere affermò saggiamente doversi 'procedere con tutta maturità di consiglio. Io spero che la Camera consentirà a me eguale riserva.

Del resto, signori, la guida nostra non è dubbia. Noi vogliamo serbare le nostre alleanze, non ne vogliamo far gettito, ci sono care, ma non le compreremo giammai col sacrificio della nostra indipendenza nè dei nostri principii. (*Bene!*)

In questi concetti sta, o signori, la linea di condotta che noi dobbiamo seguire; dignitosa senza burbanza, solidale delle altre nazioni senza servilità. Questa condotta ci è suggerita, così dal retto sentire, come dai precedenti e dalle attuali circostanze d'Italia; ed io oso affermare che se l'onorevole Mordini sedesse a questo banco, non ne praticerebbe un'altra.

La questione non è sulla politica, la questione, francamente, può essere sugli uomini che debbono attuarla, sull'abilità ed operosità dei ministri: di essi giudicherà la Camera.

Ma chiunque qui segga, ho convinzione fermissima che associare questa politica all'estero ad una politica riorganizzatrice all'interno è la sola via da assicurarci

il sollecito compimento dei nostri destini. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. La parola spetta ora al deputato Romano Giuseppe. (*Conversazioni generali*)

ROMANO GIUSEPPE. Signori, presentando alla Camera le mie osservazioni sul prestito, io non ragionerò dell'indirizzo politico, nè della questione di fiducia.

L'onorevole mio amico Mordini ha esposto abbastanza quali siano le condizioni della nostra politica all'interno ed allo straniero.

Io mi associo pienamente con lui nel dichiarare deplorabile la politica che il Governo italiano ha seguito dal dì dei plebisciti, dal dì delle annessioni.

Le parole del signor ministro per gli affari stranieri han mostrato troppo color di rosa la nostra politica estera. Ma quand'io ci veggio impotenti ad usare una rappresaglia contro il papa, contro il più debole dei sovrani temporali, contra un sovrano che ci attacca con la guerra spirituale, con ogni maniera di reazioni clericali, che si collega col nostro più crudele nemico, e cospira con esso, e c'inonda di briganti, io non posso immaginare come cotesta politica provvegga agl'interessi ed alla dignità di una nazione di ventidue milioni di uomini.

In quanto alla questione di fiducia, dirò francamente la mia professione di fede.

Io prima di porre il piede in questa Camera, e viepiù dopo che ho avuto l'onore di sedere fra voi, non ho mai prestato fiducia ad alcun Ministero. (*Rumori*) Non l'ho prestata ai precedenti ministri, non la presto ai presenti, non la presterò a quelli che verranno in appresso, qualunque s'iano gli uomini, della dritta o della sinistra. (*Rumori e ilarità*)

Io darò o negherò il mio voto ai loro atti, e secondo la mia coscienza; e così voterò sul prestito negandolo per ragioni meramente finanziarie. Io riconosco pur troppo la triste necessità di un prestito, ma non l'urgenza di votarlo così in fretta ed in furia.

Io nego il prestito perchè il sistema dell'onorevole ministro delle finanze manca di base.

Io nego il prestito perchè le sue previsioni non sono nè esatte, nè fondate.

Io nego il prestito perchè prima di votarlo dobbiamo dalla severa discussione dei bilanci conoscere quale sia la vera nostra posizione finanziaria e vedere almeno proposte le promesse riforme.

Io nego il prestito perchè non posso ammettere la precipitanza colla quale si vorrebbe farcelo votare con la marcia dei bersaglieri.

Dimostrerò brevemente le tesi assunte. (*Conversazioni generali*)

PRESIDENTE. Favoriscano di prestare attenzione. (*Ilarità*)

ROMANO GIUSEPPE. L'onorevole ministro delle finanze spera economie; spera maggiori redditi; ci domanda un prestito.

Io desidero al pari di lui le economie e le maggiori rendite, ed ammetto la necessità di un prestito. Ma mi

permetto di domandargli se ha mai pensato a preparare il terreno onde ottenere il frutto delle economie, de'maggiori redditi e del prestito. Vediamolo. Che cosa avrebbe egli dovuto fare a raggiungere lo scopo cui tutti aneliamo?

Il Ministero avrebbe dovuto sin dal primo istante lavorare alacremente a ripristinare la pubblica sicurezza ed a spingere con la massima attività le opere pubbliche. Fino a che una notevole parte del regno è straziata dal brigantaggio; fino a che quella parte del regno non ha mezzi di comunicazione che valgano a svolgerne le industrie ed i commerci, sarà un'utopia lo sperarne maggiori redditi dalle imposte esistenti, e vie peggio il pensiero di aggravar quella parte dello Stato di nuove imposte.

Il Ministero avrebbe potuto benissimo attuare nelle provincie del Napoletano le leggi preesistenti intorno alle strade comunali, quelle di cui ora tanto si travaglia la vigile amministrazione del Governo francese; perocchè sono esse la prima arteria del movimento industriale di un popolo; sono esse che più prontamente rianimano i traffichi. Ma, come altra volta ebbi occasione di notare, quelle leggi rimasero lettera morta, importarono un'amara delusione.

E che mai dirò della ripristinazione della sicurezza pubblica? Posso coscienzavolmente attestare alla Camera che dal giorno in cui è venuto al potere il presente Ministero, i danni del brigantaggio si sono accresciuti, e si accresceranno viepiù col cessare dell'inverno.

Il ministro, per raggiungere il suo scopo e l'attuazione del suo piano finanziario, che bene l'onorevole Boggio chiamava di color di rosa, avrebbe dovuto preparare e presentare al Parlamento i suoi nuovi organici; avrebbe dovuto con la face di quelli procedere animoso alla severa discussione dei bilanci, cancellare una buona parte delle spese introdotte dal sistema dello sperpero e dai più inqualificabili abusi. Ma i nuovi organici non sono ancora comparsi, e le vagheggiate economie sono una lusinga dell'onorevole ministro.

Il ministro, per preparare il prestito, avrebbe dovuto spingere alacremente la vendita dei beni demaniali. Noi sedemmo su questi banchi negli eccessivi calori dell'agosto per votare quella legge, ma fu indarno; perocchè è rimasta ancora lettera morta, e volete saperne il perchè? Perchè nelle provincie meridionali, nella Toscana, nell'Umbria e nell'Emilia non si trovavano periti per fare le stime che la legge ordinava, ed era mestieri mandar da Torino periti che, ignari de' luoghi, de' prezzi, e delle consuetudini locali, stanno studiandoli per poi procedere alle stime.

Ecco perchè non è stato ancora possibile che i beni demaniali si vendessero, malgrado gl'imperiosi bisogni delle nostre finanze.

Ma in preferenza di ogni altra misura l'onorevole ministro avrebbe dovuto porre in cima de' suoi pensieri quello di rilevare il credito pubblico dello Stato. La

nostra rendita è sventuratamente al di sotto di tutte le rendite pubbliche di Europa, e noi presentiamo all'Europa il miserando spettacolo che il paese più ricco di naturali risorse ed il più privilegiato dalla Provvidenza si trova nella condizione di credito la più deplorabile. Or bene, che cosa ha egli fatto l'onorevole ministro per preparare l'elevazione del nostro credito pubblico? Ha egli forse pensato a quella misura che egli stesso allegava come la salvatrice della Spagna? Ha egli pensato a vendere per l'ammortizzazione del debito pubblico e con cartelle del debito pubblico alla pari i quattro miliardi di beni che i nostri corpi morali posseggono? Era questa una misura che da lungo tempo gli additava la pubblica opinione; questa la misura che col solo proporla avrebbe grandemente migliorato le condizioni del nostro credito pubblico, e non saremmo ora costretti a contrarre un prestito coll'enorme perdita del 33 e forse del 34 per cento. Aggiungasi che tale misura avrebbe troncato il capo all'idra delle creazioni clericali; avrebbe scrollato dalle sue basi il potere temporale del papa, che non istà nelle poche spanne del territorio di San Pietro, che non ha stabile puntello sulle baionette francesi, le quali tosto o tardi dovranno abbandonarlo al suo destino; ma si accampa audace in casa nostra, e trasforma in cittadella ogni zolla che la nostra sconsigliatezza permette di possedere alle manimorte.

Il Ministero aveva promesso col suo programma le tre prime riforme da me accennate; il Ministero era obbligato dalla legge ad attuare la quarta, cioè la vendita dei beni demaniali, ed ha riconosciuto la giustizia e la praticabilità della quinta.

Or, perchè ha perduto tre mesi senza far nulla di tutto ciò? Non potevano forse in tre mesi prepararsi gli organici e qualche progetto di legge che rilevasse il nostro credito? La perdita di un tempo così prezioso non è forse per noi una grave sventura? Io quindi non veggio una grande premura di presentare alla Camera i nuovi organici, non veggio una seria deliberazione di venire a quelle riforme radicali da cui soltanto possono ottenersi le economie.

Ma le previsioni dell'onorevole ministro, i suoi computi sul bilancio dell'attivo e del passivo sono essi esatti, sono essi fondati per arrivare alla conseguenza del prestito, che, a suo credere, sarebbe il compimento del suo sistema per conseguire l'equilibrio tra le spese ordinarie e gli ordinari redditi? Vediamolo.

Il ministro ritiene l'attivo per 546 milioni, ma la Commissione del bilancio, con calcoli irrecusabili, ci assicura che da quella cifra bisogna toglierne ben 37,000,000.

Il ministro si augura cento milioni di economie per quella ch'egli chiama la prima categoria; ma questi cento milioni sono del tutto ipotetici e non hanno altro fondamento che un comodo di contabilità e di cifre ch'è piaciuto all'onorevole ministro di stabilire. E quale fiducia potrebbe mai avere la Camera nei cento milioni di risparmio, se abbiamo già discusso il bilancio del

Ministero d'agricoltura e commercio senza aver fatto un risparmio maggiore di circa 500 o 600 mila lire? Quale fiducia potrà avere la Camera nei grandi risparmi immaginati dall'onorevole ministro delle finanze, se essa stessa ha votato contro l'avviso della Commissione del bilancio, e per le grandi insistenze del ministro dei lavori pubblici, due milioni di sussidi ai comuni ed ai consorzi, due milioni che non si avrebbero mai dovuti dare, per essere spesi ad arbitrio di quel ministro?

Il ministro spera ottenere 30,000,000 d'aumento sulle gabelle e sulle privative. Questa previsione è del pari eccessiva, e, per quanto è a mia notizia, i proventi dei mesi di novembre e di dicembre importano una diminuzione, non già un aumento nella rendita. Che se volgo lo sguardo al lavoro della Commissione sul precedente prestito, io trovo che le previsioni di quella Commissione sono molto minori di quelle che ora ci presenta l'onorevole ministro; e non pertanto si ebbero allora per esagerate dalla pubblica opinione.

L'onorevole ministro spera avere 30,000,000 di aumento di rendita dalla legge di registro e di bollo, e questa somma dovrebbe ottenersi dalle sole provincie meridionali.

Ma io posso assicurare con tutta serietà l'onorevole ministro delle finanze, che se egli non provvede alla riforma di questa legge nei termini della giustizia e della convenienza, avrà bensì un aumento, ma non sarà aumento di rendita, sarà un aumento d'immoralità, per eludere una legge a cui ripugna la coscienza pubblica; sarà un aumento di mala contentezza; perciocchè la legge di bollo e registro, ben considerata in tutte le sue disposizioni, è una legge che contro tutti i principii economici impedisce le contrattazioni ed attacca il capitale; è una legge di bella e buona confisca; è una sorgente di disturbi e di vessazioni.

L'onorevole ministro si augura altresì 35 milioni di aumento dalla tassa prediale; ebbene, io dico all'onorevole ministro che la tassa prediale può benissimo dargli i 35 milioni; ma a due condizioni: alla condizione che i proprietari non debbano pagar tasse ai briganti, alla condizione che i proprietari avessero i mezzi di comunicazione, per trasportare le loro derrate, e l'industria e il commercio del paese potessero avere il loro naturale svolgimento.

Io lo ripeto ancora: finchè il paese si trova nelle attuali condizioni, sperare di mungere moneta dalle tasche dei contribuenti di quelle provincie senza prima farcela entrare, è un impossibile assoluto.

L'onorevole ministro spera altresì 35 milioni da una tassa di consumo.

Questi 35 milioni l'onorevole ministro ci assicura essere una cifra ben tenue se noi riguardiamo a quello che fruttano in Francia ed Inghilterra le tasse di consumo. Ma io domando alla sua saggezza se le nostre condizioni economiche sieno eguali a quelle della Francia e dell'Inghilterra; se i nostri contribuenti consumino quanto consuma un contribuente inglese o francese; se abbiano, in generale, quel continuato lavoro

e quei guadagni che hanno i consumatori inglesi e francesi. E se le condizioni di quei paesi son tanto diverse dalle nostre, io so che valga argomentar da quelle a queste.

Ma come mai il signor ministro delle finanze si può augurare questi 35 milioni, se il progetto di legge a ciò relativo è stato già respinto a voti uniformi da tutti gli uffici della Camera? Non calcola egli per nulla questo voto contro una tassa stata così solennemente, così concordemente respinta?

L'onorevole ministro pretende altresì 55 milioni dalla tassa sulla ricchezza mobile. Quale è lo stato in cui si trova il progetto di legge relativo a questa tassa? Tutti gli uffici ne hanno respinti i criteri, come d'impossibile esecuzione, come ingiusti, come inattuabili; tutti gli uffici si travagliano per creare dei migliori criteri; tutti gli uffici convengono che quando questa tassa frutterà per ora 30 milioni, avrà già dato molto. Ora togliete da questi 30 milioni i 15 che già pagano le antiche provincie, che cosa rimane all'onorevole ministro delle finanze? Non rimangono che 15 milioni. Quindi la sua previsione di 55 milioni è una previsione che non può in modo alcuno realizzarsi.

L'onorevole ministro pretende altresì 5 milioni dalle privative in Sicilia. I deputati della Sicilia e l'onorevole Macchi hanno già detto che cosa accadde in Sicilia quando la tirannide borbonica voleva imporre quel monopolio.

Vorrete voi imporlo senza prima aver fatto qualche cosa che favorisca l'industria e il commercio di quelle popolazioni?

Finalmente l'onorevole ministro riduce a soli 100 milioni per anno le spese straordinarie, e questa cifra ve l'ha di già dimostrata interamente arbitraria e fallace l'onorevole Boggio, a' cui computi me ne rimetto.

Or dunque, se le previsioni dell'onorevole ministro sul nostro attivo e sul passivo, se le basi del suo sistema finanziario e del prestito sono fallaci, è manifesto non potersi da noi in modo alcuno sperare il bramato pareggio fra le spese e le rendite ordinarie, nè votar il prestito stesso.

Ma non è tutto. L'onorevole ministro delle finanze ci domanda, a suo dire, uno dei più grandi prestiti che a memoria sua si siano fatti in Europa, e viene a domandarcelo ponendo sopra una coppa del bilancio un sì enorme peso, mentre sull'altra non mette che le sue lievi e ministeriali promesse. Ma qual conto possiamo far poi di quelle promesse quando vediamo già decorsi tre mesi d'inerzia senza attuarne una sola? Quando vediamo che il Ministero non si è ancor messo sulla via delle economie, quando, come bene osservava l'onorevole Crispi, avrebbe potuto per decreto reale correggere almeno le piante organiche che arbitrariamente si erano esagerate, e neppur lo ha fatto?

Qual fede possiamo noi prestare alle promesse di un Ministero costituzionale? Io ritengo che gli onorevoli uomini che siedono al potere, e pe' quali io ho massima stima, abbiano fatte le loro promesse col più ar-

dente desiderio di mantenerle; ma qui, signori, non è questione di semplici ed inani desiderii, è questione di fatti, e niuno può assicurarci che il Ministero resterà al potere tanto che basti a compierli.

Ora, che dirò della precipitanza colla quale ci si vorrebbe far votare un prestito così grave? Dirò che essa non è in alcun modo giustificata. Non è giustificata dalla situazione del tesoro (e l'onorevole ministro ne conviene egli stesso); non è giustificata dal timore di una guerra (ed il medesimo ministro ne conviene). Da che mai dunque sarebbe giustificata?

Il ministro ha ricorso ad un fallace argomento che si ritorce contro di lui; egli ha detto che il non votare il prestito pregiudicherebbe il nostro credito; ma io vi dimostrerò fra poco che avverrà precisamente l'opposto.

Ma i ministeriali, poco credendo a quella ragione, ne adducono un'altra ancora più futile: una volta che è uscita, essi dicono, dalla bocca del ministro la fatale parola, essa non può restar vana; bisogna votare il prestito, bisogna votarlo immediatamente.

Ma era forse il prestito la rivelazione di un segreto? Non lo sapea da più tempo tutta la Banca europea? Non lo avea già annunziato il precedente ministro delle finanze?

Signori, questo argomento non è seriò, nè merita la vostra attenzione.

Nè maggior peso ha la ragione allegata dall'onorevole ministro. Il nostro credito non si menomerebbe, perchè il Parlamento non voterà il prestito così improvvidamente richiesto. E per l'opposto, quando il Parlamento italiano non accordi al ministro la frettolosa votazione di un prestito di un miliardo; quando non si mostri spaventato della precipitanza con cui il ministro cerca d'indurlo alla votazione, dimostrerà che gl'Italiani non agiscono più con quella *giovanile baldanza* che, al dire dell'onorevole ministro, ha prodotto il *deficit*, ma seriamente e con matura virilità discutono i casi loro.

Quando il Parlamento italiano discuterà seriamente i suoi bilanci ed otterrà da quella discussione delle ragionevoli economie; quando si proporranno i nuovi organici, e si conoscerà che quelle economie saranno ancora maggiori negli anni successivi; quando sarà proposta una legge la quale intenda all'ammortizzazione del nostro debito pubblico; quando avrà mostrato all'Europa che l'Italia, conscia dei suoi destini, ha fede in sè medesima, ha la coscienza di poter far onore ai suoi impegni, e si travaglia perchè quegli impegni siano religiosamente rispettati, allora il credito dello Stato aumenterà in tutta l'Europa, ed allora il prestito si potrà fare non per la grazia dei grandi banchieri, che non accordano i loro favori senza ottenere grandi profitti, ma si potrà fare ancora col concorso della sottoscrizione nazionale e dei piccoli capitali che non ci daranno la legge, nè saranno così esigenti.

Vi ha di più. Il ministro, tentando con tanta precipitanza il prestito di un miliardo nel momento in cui

1^a TORNATA DEL 26 FEBBRAIO

la nobile guerra che si combatte dai generosi Polacchi può trascinare nella lotta tutta l'Europa, commette una grande imprudenza. E di vero, sa l'onorevole signor ministro che cosa gli avverrà, contrattando in questo momento il prestito? Delle due l'una: o la guerra generale non dovrà avvenire, ed i banchieri che sono a Parigi ed a Londra (e conoscono meglio di lui la vera posizione dell'Europa) profitteranno del panico per ottenere condizioni più vantaggiose; o la guerra dovrà avvenire, ed allora ho l'onore di dire all'onorevole ministro ch'egli non avrà un solo centesimo dei suoi 700 milioni. Quindi, sotto qualunque aspetto vi piacerà esaminarla, la proposizione del prestito debbe rigettarsi, ed io esorto la maggioranza a non votarla.

Signori, io non ho interesse di persone o di partito; ho interesse che le riforme promesse dall'attuale Ministero si compiano da lui, qualunque pur sia la sua politica estera ed interna. Io vorrei almeno che potessimo senza indugio attuare delle riforme capaci a rialzare il nostro credito pubblico; perocchè quando avremo rial-

zato il nostro credito, quando avremo equilibrato i nostri bilanci, allora ci sarà lieve andar a Roma e a Venezia. Ma se frettolosamente votiamo prestiti di miliardi, noi perderemo il credito del paese, noi ci renderemo impossibile l'andare a Roma ed a Venezia; noi volgeremo a precipizio.

PRESIDENTE. La Camera ricorda che ha stabilito questa sera una seduta per le petizioni alle ore otto. Prego i signori deputati di voler tornare a detta ora.

Domani la seduta avrà luogo al tocco preciso.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Seguito della discussione del progetto di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 700 milioni di lire;

2° Seguito della discussione sul bilancio delle spese del Ministero dei lavori pubblici per il 1863.